



REHUMANIZE
THE CITY



**Politecnico
di Torino**

Dipartimento di Architettura e Design
Corso di Laurea in Design e Comunicazione
A.A. 2024-2025, Sessione Febbraio 2026

Tesi di laurea

Riumanizzare la città

**Un dispositivo critico per sovvertire temporaneamente le
gerarchie dello spazio pubblico**

Relatore:
Cristian Campagnaro

Candidati:
Filippo Galliera Ricci
Eleonora Giardina
Francesco Izzo

INDICE

PRIMA PARTE: 3 LAYER, 1 PROBLEMA

/ 01 La città neoliberale e i meccanismi di modifica dello spazio urbano

/ 02 Iperstimolazione e governo dell'attenzione

/ 03 Sicurezza, sorveglianza e controllo

SECONDA PARTE: UN REPERTORIO DI PRATICHE

/ 04 Pratiche spontanee individuali

/ 05 Interventi bottom-up

/ 06 Interventi top-down

TERZA PARTE: IL PROGETTO

PIANIFICARE CONTRO LA PIANIFICAZIONE

L' ANARCHIA COME LENTE PROGETTUALE

UTOPIARE

PERCHÈ IL CRITICAL DESIGN

LA SCELTA DEL LUOGO

I DESTINATARI DEL PROGETTO

I CRITERI PROGETTUALI

IL PERCORSO ARCHITETTONICO

OBIETTIVI ATTESI E CONCLUSIONI



PARTE PRIMA
1 PROBLEMA, TRE LAYER

LA CITTÀ NEOLIBERALE E I MECCANISMI DI MODIFICA DELLO SPAZIO URBANO

DALLA CRISI DEL LIBERALISMO AL PROGETTO NEO-LIBERALE

Nel corso del xx secolo il rapporto tra economia e politica subisce una trasformazione strutturale. Per comprenderla è necessario tornare alle fratture che attraversano l'Occidente tra la crisi del 1929 e il secondo dopoguerra, quando si incrina l'orizzonte del liberalismo classico inteso come fiducia nell'autoregolazione del mercato e nella sufficienza di uno Stato "minimo", chiamato soprattutto a garantire cornici giuridiche, proprietà e ordine.

La Grande Depressione rappresenta una crisi duratura che investe simultaneamente lavoro, credito e domanda, rendendo evidente che la disoccupazione di massa e l'instabilità finanziaria non si ricompongono per semplice aggiustamento dei prezzi e dei salari; in questa prospettiva, l'economia smette di apparire come una sfera quasi naturale e diventa un problema di governo, perché dalla gestione di investimenti, consumi, moneta e protezioni sociali dipende la tenuta complessiva della vita collettiva.

In questo contesto, una parte importante della letteratura socio economica del Novecento, insisteva sul fatto che l'idea di un mercato "self-regulating" producesse dislocazioni sociali tali da generare contro-movimenti e richieste di protezione, con esiti che potevano includere anche soluzioni autoritarie. La compresenza, negli anni Trenta, dell'instabilità economica e dell'affermazione di regimi totalitari mostra infatti come la crisi dell'ordine liberale sia anche una crisi di legittimità politica, in cui la promessa di stabilità viene talvolta ricercata tramite forme di disciplina e controllo, oltre che tramite politiche di ricostruzione sociale.

Nel secondo dopoguerra, soprattutto in Europa occidentale e Nord America, prende corpo una risposta al problema che si struttura come compromesso istituzionale: non l'abbandono del capitalismo, ma la sua "messa in forma" attraverso strumenti pubblici che assumono come obiettivi la piena occupazione, la sicurezza sociale e la stabilità macroeconomica. Ciò avviene attraverso un insieme coerente di dispositivi che includono politiche keynesiane e pianificazione, ma soprattutto la costruzione di un welfare state inteso non come beneficenza residuale bensì come architettura di diritti sociali e di protezioni dai rischi del mercato. In questa fase storica, l'economia viene esplicitamente riconosciuta come ambito politico, governabile e orientabile attraverso decisioni collettive.

Un segnale significativo di questo mutamento di paradigma è dato dal fatto che la piena occupazione entra esplicitamente nell'orizzonte politico delle democrazie occidentali come responsabilità pubblica, non come esito eventuale del ciclo economico.

È proprio contro questa politicizzazione dell'economia che prende forma, inizialmente in modo minoritario, il pensiero neoliberale, che non coincide con un semplice ritorno al laissez-faire ottocentesco, perché nasce già come risposta consapevole a un mondo in cui l'autoregolazione del mercato appare storicamente fallita e in cui lo Stato sociale si è imposto come soluzione legittima.

A partire da reti di economisti e intellettuali e attraverso contesti di circolazione delle idee come la Mont Pèlerin Society, il neoliberismo si configura come un progetto di rifondazione dell'ordine sociale nel quale la questione centrale è un uso dello Stato non più orientato alla redistribuzione e alla protezione sociale, bensì alla tutela del mercato.

In questo quadro, il mercato non è pensato come un luogo naturale che funziona meglio quando lo Stato "si ritira", ma come un dispositivo che necessita di essere organizzato e protetto: lo Stato neoliberale non scompare, cambia funzione, spostandosi dall'idea di garanzia del welfare verso l'idea di garanzia della valorizzazione del capitale, tramite architetture giuridiche, politiche fiscali e riforme istituzionali che rendono la competizione un criterio non solo economico ma sociale. (Harvey)

A partire dagli anni Settanta, questo programma trova una finestra storica che ne favorisce l'ascesa da posizione minoritaria a paradigma dominante, perché la crisi del modello fordista-keynesiano incrina le basi materiali del compromesso del dopoguerra.

Il rallentamento della crescita, le tensioni inflazionistiche e l'emergere della stagflazione producono un contesto nel quale le politiche orientate alla piena occupazione appaiono, a molti attori politici ed economici, meno efficaci o addirittura responsabili di nuovi squilibri; in questa congiuntura, le soluzioni neoliberali vengono presentate come risposte inevitabili a una crisi, e iniziano a tradursi in programmi di governo che ri-orientano lo Stato.

Il laboratorio cileno successivo al colpo di Stato del 1973, e poi le svolte anglo-americane legate ai governi di Margaret Thatcher e Ronald Reagan, segnano in modi diversi l'avvio di una fase nella quale privatizzazioni, deregolazione e ridimensionamento della spesa sociale si presentano come risposte necessarie a una crisi che viene descritta come strutturale.

FIG 1.1

Protesta contro la Poll Tax, Ilford, 1989. Foto di David Corio.

La Poll Tax fu introdotta per sostituire il precedente sistema delle "aliquote", in vigore sin dal '600. La nuova imposta prevedeva il pagamento della stessa somma da parte di tutti i cittadini, indipendentemente dal loro livello di ricchezza. Questa misura diede origine a migliaia di proteste tutto il paese. Le manifestazioni più imponenti si svolsero a Londra, in particolare a Trafalgar Square e nelle aree circostanti, sabato 31 marzo 1990. Durante i disordini, alcuni rivoltosi presero di mira diversi esercizi commerciali, tra cui alcune concessionarie automobilistiche.

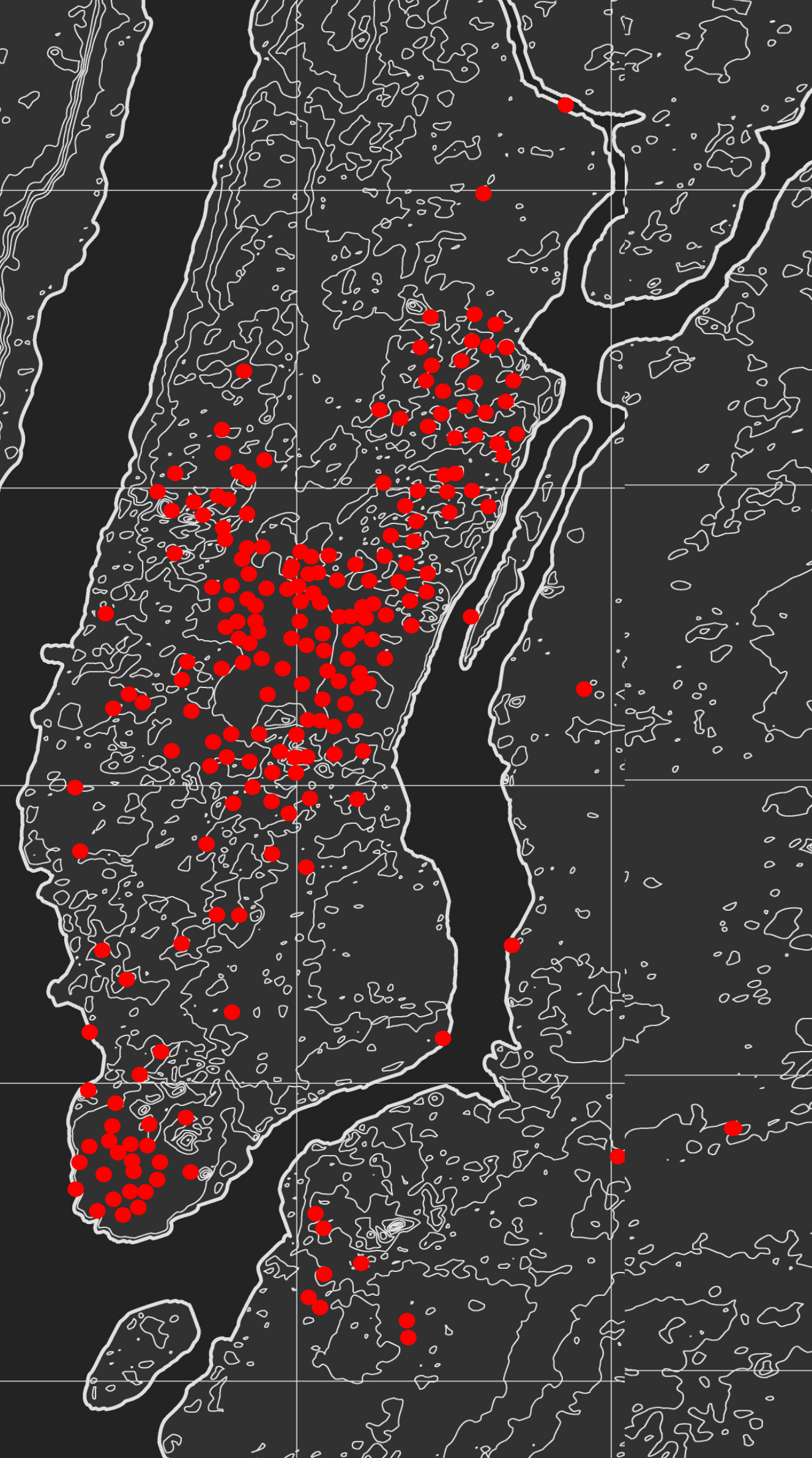


Dentro questa trama si innestano due concetti che permettono di leggere la città come punto di snodo tra crisi economica, progetto urbano e selezione sociale, distinguendo con precisione due operazioni.

Lo spatial fix nomina il modo in cui il capitale tenta di stabilizzare le proprie contraddizioni spostandole nello spazio e nel tempo. Quando l'accumulazione produce surplus che fatica a trovare impieghi profittevoli immediati, una parte di quel surplus viene assorbita dall'ambiente tramite grandi progetti, infrastrutture, nuove centralità, riconversioni urbane. In altre parole, la crisi non viene "risolta" eliminandone le cause, ma viene temporaneamente contenuta trasformandosi in cantiere, debito e promessa di rendimenti futuri, la cui credibilità spesso dipende da incentivi e garanzie capaci di rendere finanziabile ciò che, senza quell'impalcatura istituzionale, sarebbe troppo rischioso. (Harvey, 2001)

L'accumulazione per espropriazione descrive invece un movimento diverso, che riguarda non tanto dove il capitale investe per stabilizzarsi, quanto come recupera valore e controllo attraverso atti di appropriazione, conversione e trasferimento. Qui l'elemento decisivo è la trasformazione di risorse collettive, diritti d'uso, patrimoni pubblici e beni comuni in asset privatizzabili, spesso tramite strumenti amministrativi che presentano l'espropriazione come razionalizzazione o modernizzazione. In città questo significa, per esempio, che suolo pubblico e servizi collettivi possono essere riorganizzati in modo da produrre rendita, mentre il rischio viene spostato verso la collettività e i benefici verso chi controlla gli asset; tutto questo senza nessuna espropriazione spettacolare, perché basta che ciò che era garantito come diritto diventi gestito come concessione. (Harvey, 2004)

Quando questi due movimenti entrano nella città nello stesso momento, si ottiene un esito tipico del paradigma neoliberale. Da un lato si costruiscono distretti, infrastrutture e "nuovi pubblici" come componenti dell'investimento, dall'altro si riorganizzano regole e proprietà in modo che l'uso collettivo venga subordinato alla rendita. È in questo passaggio che il pubblico tende a smettere di funzionare come diritto che organizza lo spazio e diventa una variabile incerta derivata dell'investimento, tollerata finché compatibile con la valorizzazione e rapidamente disciplinata quando ne disturba il rendimento. (Harvey, 2001; Harvey, 2004)



PRIVATIZZAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO E POPS

La privatizzazione dello spazio pubblico, nella sua forma più efficace, non coincide quasi mai con un divieto esplicito; lavora come una modifica graduale delle condizioni di possibilità del pubblico. Cambiano le regole d'uso, il regime di sorveglianza, le modalità di manutenzione e programmazione, i segnali visivi che indicano chi è "atteso" e chi appare subito fuori posto; cambiano anche le micro-tecniche del progetto, dall'arredo anti-sosta ai dispositivi che scoraggiano le permanenze, fino a un'estetica che rende naturale l'idea che stare nello spazio significhi consumare o quantomeno comportarsi come consumatori potenziali (Madanipour, 2003; Madanipour, 2010).

La conseguenza è che la "pubblicità" non è più una qualità stabile garantita dall'istituzione, ma una qualità negoziata, revocabile e graduata, che può mantenere l'apparenza dell'accesso universale mentre restringe, con strumenti discreti, ciò che nello spazio è davvero praticabile.

I privately owned public spaces rendono questa ambiguità leggibile perché istituzionalizzano una forma ibrida di spazio, formalmente accessibile ma prodotto e gestito da soggetti privati dentro un compromesso urbanistico. È in questa prospettiva che diventa centrale il passaggio da "spazio aperto" a "spazio pubblico", perché l'apertura può essere piena di condizioni, e l'esperienza di chi attraversa può restare formalmente libera mentre è sostanzialmente guidata.

New York è un laboratorio storico di questo modello perché il programma dei POPS nasce dentro l'incentive zoning della Zoning Resolution del 1961, un meccanismo di scambio in cui il piano concede bonus di edificabilità, spesso in altezza e in superficie utile, in cambio della realizzazione di spazi destinati al pubblico, come piazze, arcate, atri interni o passaggi (Kayden, 2000).

L'effetto urbano non è un semplice aumento quantitativo di metri quadri "accessibili", ma la produzione di un pubblico di nuova natura, riconoscibile nella vita quotidiana come spazio della città e allo stesso tempo governato da regimi proprietari, regolamenti e dispositivi di controllo che selezionano gli usi senza doverli vietare apertamente.

Anche la geografia del fenomeno aiuta a capire che non si tratta di episodi isolati; la diffusione dei POPS e la loro concentrazione in alcune aree di Manhattan mostrano una relazione diretta tra produzione di pubblico e intensità della valorizzazione immobiliare.

HUDSON YARDS, FINANZA URBANA E PUBBLICO SELETTIVO

Hudson Yards estremizza, su scala metropolitana, la stessa logica che struttura i POPS, con una differenza decisiva: qui il "pubblico" non è più il contorno di un edificio, ma un intero distretto costruito come dispositivo di valorizzazione. Il progetto prende forma sul versante occidentale di Manhattan sopra i rail yards, i piazzali ferroviari di deposito e manovra che continuano a funzionare mentre, sopra, viene realizzata una piattaforma strutturale su cui poggia il nuovo quartiere; il sito viene trasformato in un ambiente ad alta densità di uffici, residenze e commercio e presentato come immagine di città "performante".

L'elemento che rende Hudson Yards paradigmatico è l'architettura finanziaria con cui la città rende possibile la valorizzazione e insieme ne assorbe una parte rilevante del rischio. La creazione della Hudson Yards Infrastructure Corporation e l'emissione di bond per finanziare infrastrutture e opere pubbliche collegate al distretto mostrano che l'ambiente costruito è una forma tanto di debito quanto di scommessa su flussi futuri. L'Independent Budget Office ricostruisce come le entrate legate allo sviluppo, in diversi anni, non siano state sufficienti a coprire gli impegni di interesse e come la città sia intervenuta con trasferimenti monetari destinati a colmare i disavanzi del veicolo finanziario (New York City Independent Budget Office, 2013). Anche i documenti ufficiali della HYIC chiariscono che l'accordo di supporto prevede pagamenti da parte della città per garantire il servizio del debito quando le entrate del distretto non bastano (Hudson Yards Infrastructure Corporation, 30 giugno 2013). Quando la città garantisce questo tipo di garanzie, la valorizzazione diventa una catena in cui il pubblico stabilizza il futuro finanziario e il privato cattura, in modo preferenziale, i benefici quando la scommessa funziona.

La forma di pubblico ne emerge tende a essere a bassa imprevedibilità. Se l'obiettivo è proteggere valore e reputazione, lo spazio aperto deve restare ordinato, sorvegliabile e compatibile con la logica di consumo; la permanenza "gratuita", la sosta lunga, la presenza non finalizzata all'acquisto diventano facilmente classificabili come anomalia gestionale (Madanipour, 2010; Németh & Schmidt, 2011). Hudson Yards mette in scena un pubblico selettivo, formalmente aperto ma costruito per minimizzare la frizione democratica e massimizzare la rendita economica, in un punto in cui la città, per definizione, dovrebbe tollerare pluralità, conflitto e uso non previsto.



GENTRIFICAZIONE E DISPLACEMENT

La gentrificazione è un processo di trasformazione urbana in cui aree a lungo deprezzate vengono reinserite in cicli intensi di reinvestimento, con effetti simultanei sull'edificato, sulle funzioni e sul profilo sociale del quartiere. Non coincide con una semplice "riqualificazione", perché ciò che cambia davvero è la relazione tra uso urbano e valore estraibile. L'aumento dei prezzi, la selezione delle attività economiche e l'emergere di nuovi codici di consumo segnalano che il quartiere è stato riallineato a un regime di rendita più alto. (Smith, 1979)

Il concetto di rent gap chiarisce il meccanismo che rende questa trasformazione economicamente razionale. La gentrificazione tende a innescarsi quando esiste uno scarto tra la rendita capitalizzata nel presente, legata agli usi correnti e allo stato del patrimonio edilizio, e la rendita potenziale che potrebbe essere estratta dopo riconversione e reinvestimento. Finché il differenziale è ridotto, l'intervento non conviene. Quando lo scarto si amplia, la trasformazione diventa un'operazione di cattura di quel margine, capace di convertire un quartiere in un campo di estrazione attraverso interventi materiali, finanziari e simbolici. (Smith, 1987)

Il displacement è la conseguenza distributiva di questo riallineamento, e il motivo per cui la gentrificazione non può essere trattata come "miglioramento neutro". Lo spostamento non coincide soltanto con lo sfratto immediato, perché il punto non è sempre cacciare qualcuno "oggi", ma rendere più difficile restare "domani", fino a trasformare la permanenza in una condizione precaria. Lo

spostamento può avvenire quando aumentano i canoni o le spese indirette dell'abitare, quando l'edificio viene convertito ad altro uso, quando cambiano i servizi e la vita quotidiana diventa incompatibile con redditi e bisogni; ma può avvenire anche senza espulsione diretta, attraverso una forma più silenziosa, che opera impedendo l'accesso futuro a soggetti simili a quelli storicamente insediati. (Marcuse, 1985)

Questa dinamica può essere resa visibile osservando i segnali anticipatori della trasformazione. Una parte decisiva del processo non avviene quando il quartiere è già cambiato, ma prima, nel momento in cui cambiano le aspettative. La speculazione lavora proprio su questo piano, acquistando immobili e lotti a prezzi superiori ai valori correnti e producendo un segnale che riallinea il mercato, spinge verso canoni più alti e accelera la conversione d'uso. La trasformazione, così, non segue il prezzo, lo costruisce. Quando questo meccanismo si innesca in aree popolari prossime a un centro economico potente, la gentrificazione assume una forma particolarmente rapida, perché la prossimità diventa rendita potenziale e la rendita potenziale produce pressione. Chi non regge la nuova soglia viene progressivamente spinto sempre più lontano, e la prossimità al centro, ai servizi e alle opportunità si trasforma in privilegio.

Dentro la stessa traiettoria operano anche dispositivi che accelerano la selezione senza dichiararla. La rimozione delle presenze considerate "indesiderate" dallo spazio pubblico, spesso giustificata come semplice "pulizia" di parchi e aree aperte, non produce solo decoro. Riduce la frizione sociale visibile, rende l'ambiente più prevedibile e consolida un'immagine coerente con il pubblico atteso, contribuendo così a rendere più plausibile, agli occhi del mercato, l'aumento di valore. In molti contesti, inoltre, la gentrificazione non si esaurisce nell'iniziativa privata. Interventi pubblici su infrastrutture, spazio aperto, attrezzature culturali ed eventi possono aumentare attrattività e desiderabilità, e quindi funzionare da innesco o da acceleratore del ciclo di reinvestimento.

I SASSI DI MATERA, GENTRIFICAZIONE PATRIMONIALE E TURISTIFICAZIONE

I Sassi di Matera sono uno dei più importanti insediamenti rupestri del Mediterraneo. Costituiscono un sistema urbano scavato e costruito che conserva tracce di lunghissima durata, con evidenze di occupazione che arrivano fino alla metà del Novecento. La qualità specifica del luogo non sta solo nell'antichità, ma nel rapporto tecnico tra insediamento e morfologia: abitazioni, botteghe e architetture rupestri sono scavate e costruite in relazione diretta con la gravina e con l'ecosistema della Murgia, producendo un paesaggio abitato che è una forma di vita adattata a una geografia estrema.

Negli anni Cinquanta, in un clima politico e culturale che presenta i Sassi come emblema di degrado e come ferita nazionale, lo Stato avvia il “risanamento” dei rioni prevedendo il trasferimento degli abitanti dagli ambienti dichiarati inabitabili. Lo svuotamento interrompe una continuità abitativa e sociale e separa il patrimonio dalla popolazione che lo abitava, attraverso la costruzione di nuovi borghi e quartieri, tra cui La Martella. Parallelamente, il provvedimento prevede il riattamento di una parte delle abitazioni ritenute recuperabili. L'evacuazione viene presentata come risposta igienico-sanitaria e come modernizzazione. In questa fase il patrimonio resta, ma cambia statuto: da ambiente di vita a problema amministrato e, progressivamente, a risorsa potenziale.

Il rientro dagli anni Ottanta in poi non ripristina semplicemente la vita precedente, perché il luogo, ormai “liberato” dall'abitare popolare, entra come previsto in un nuovo regime di valore. Gran parte dell'area storica risulta di proprietà statale ed è concessa al Comune, che definisce regole e modalità di intervento e di concessione d'uso, con l'obiettivo di salvaguardare il recupero architettonico ed economico.

Quando la valorizzazione patrimoniale si combina con la crescita turistica, la pressione cambia natura. Lo spazio viene progressivamente convertito in ospitalità, commercio ed esperienza, e l'abitare rischia di diventare una funzione subordinata. In questo contesto, ciò che viene messo a valore non è soltanto un immobile, ma una memoria urbana e un diritto d'uso sedimentato, tradotti in asset tramite regole, concessioni e mercato; l'espropriazione assume la forma del prezzo, del cambio di funzione e della trasformazione della quotidianità in scenografia (Harvey, 2004).

La sostituzione sociale può risultare meno spettacolare che nelle metropoli globali, ma non per questo meno incisiva, perché il centro storico può perdere residenzialità stabile e diventare un dispositivo che premia il visitatore e penalizza l'abitante, fino a spostare la vita locale verso la periferia.

FIG 1.2

I sassi di matera prima della riqualificazione negli anni '50.

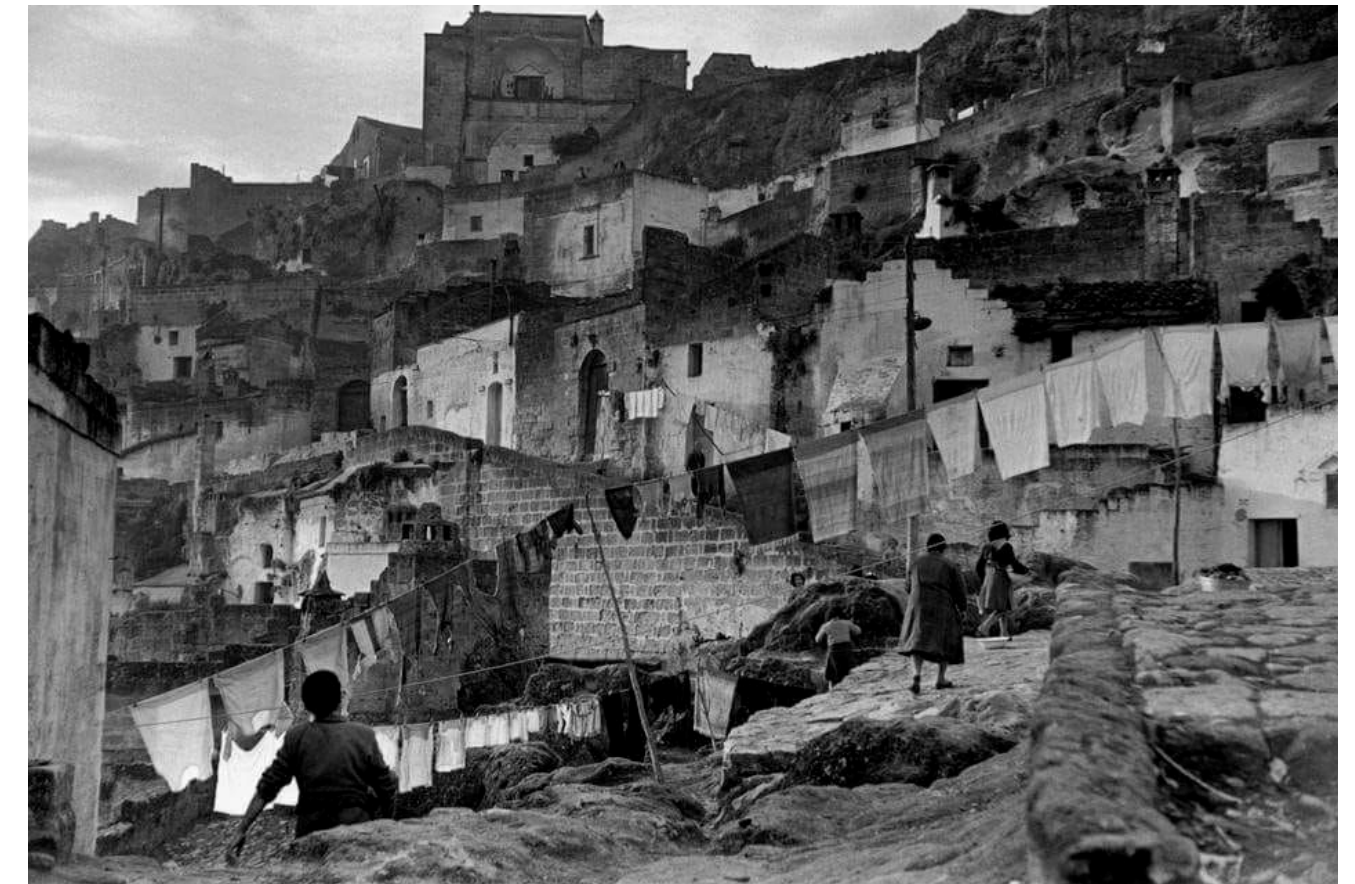


FIG 1.3

La condizione precaria degli abitanti dei Sassi fino agli anni '50.

ZONIZZAZIONE, SCARSITÀ E RIPRODUZIONE DELLA DISUGUAGLIANZA

La zonizzazione riguarda l'infrastruttura regolativa che decide quanta città sia possibile produrre e dove. A differenza della gentrificazione, che descrive un ciclo di reinvestimento e sostituzione sociale dentro un'area già costruita, la zonizzazione riguarda un livello diverso della macchina urbana, perché agisce a monte e spesso in modo più silenzioso. Non descrive ciò che accade quando un quartiere diventa desiderabile, ma stabilisce, in anticipo, quanta offerta abitativa è legalmente producibile proprio nei luoghi dove la domanda tende a crescere.

La differenza è operativa. La gentrificazione modifica la domanda effettiva su un'area e quindi il prezzo che quella domanda è disposta a pagare, attraverso trasformazioni immobiliari e commerciali. La zonizzazione decide se, davanti a quella stessa pressione, la città può rispondere aumentando il numero di alloggi oppure se l'aggiustamento avverrà quasi interamente via prezzo. Se la capacità edificatoria viene mantenuta bassa nelle zone più richieste, l'offerta resta rigida anche quando la domanda sale, e la competizione non trova sfogo in nuove unità, ma si scarica sui canoni e sui prezzi, trasformando la prossimità a reti, servizi e opportunità in una barriera economica. (Lens, 2022)

Questa dinamica non si limita alla residenza, governa anche come si distribuiscono gli usi e quali attività risultano realisticamente insediabili nel contesto urbano. Regimi che separano rigidamente funzioni, limitano certe categorie di commercio e servizi, oppure rendono l'insediamento compatibile solo con standard e costi elevati, riducono la presenza di funzioni ordinarie proprio dove la domanda di

prossimità sarebbe maggiore. Il risultato è una trasformazione delle condizioni d'uso della città, perché la vita quotidiana diventa più dipendente da spostamenti obbligati e da consumi selettivi, mentre diminuisce la disponibilità di servizi accessibili e ripetibili che rendono abitabile una zona anche per chi non appartiene ai gruppi con maggiore capacità di spesa. (Lens, 2022)

Gli effetti, inoltre, non restano confinati dentro il perimetro locale. Quando i vincoli all'offerta operano nelle città e nei distretti più produttivi, la conseguenza può assumere la forma di una misallocazione spaziale del lavoro, perché parte della popolazione non riesce ad accedere ai luoghi in cui la produttività e i salari sono più alti. L'aggiustamento passa allora attraverso distanza e pendolarismo, oppure attraverso la rinuncia all'accesso. In questa lettura, la zonizzazione non ha soltanto un profilo distributivo, ha anche un profilo macroeconomico, perché l'accesso alle aree più dinamiche viene regolato indirettamente dal prezzo e dalla scarsità. (Hsieh & Moretti, 2019; Lens, 2022; Büchler & Lutz, 2024)

Questa stessa logica investe la qualità della vita urbana. La zonizzazione governa la compresenza tra attività e, con essa, la possibilità di vivere la città senza ridurla a tragitti meramente funzionali. Jacobs attacca la città monofunzionale. Per città monofunzionale intende un modello urbanistico che separa gli usi nello spazio e nel tempo, concentrando funzioni omogenee in parti distinte della città e assegnando a ciascuna un ritmo quotidiano prevedibile. La critica è costruita come un ragionamento sulle condizioni materiali della vita urbana e sui loro effetti.

/ 02

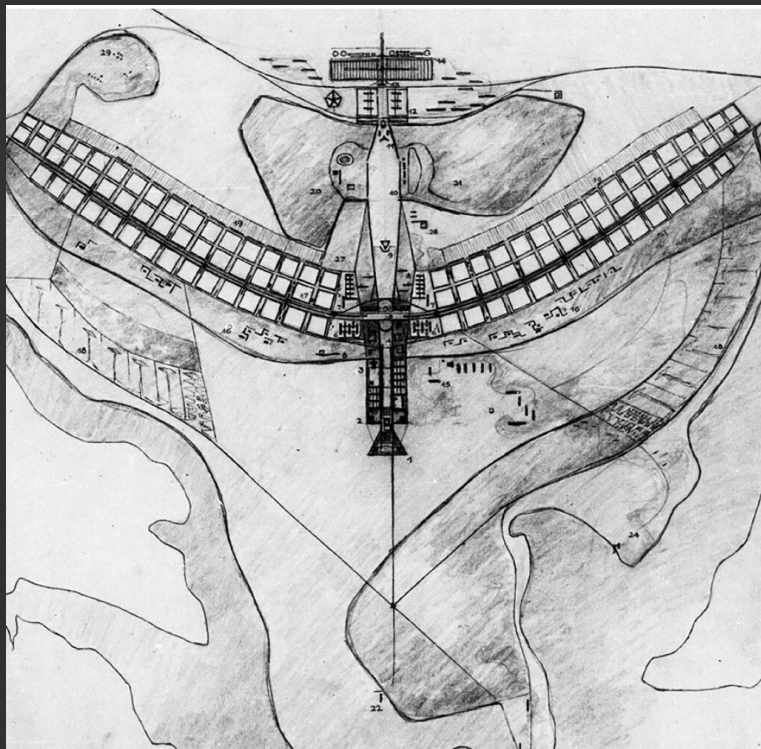
Secondo, la discontinuità indebolisce il tessuto economico minuto. Attività di vicinato e servizi ordinari richiedono una domanda ripetuta e diversificata, distribuita lungo l'arco della giornata. Quando i flussi diventano omogenei, molte funzioni a margine più basso non trovano condizioni di sostenibilità. La separazione funzionale finisce così per restringere la gamma di pratiche che un'area rende possibili, anche in assenza di divieti espliciti.

/ 01

Primo, la specializzazione funzionale produce discontinuità di presenza. Se un'area è solo direzionale, tende a svuotarsi fuori dall'orario di lavoro. Se un'area è residenziale, tende a rarefarsi nelle ore centrali della giornata. La strada perde continuità di passaggio e sosta, e la città diventa più dipendente da spostamenti programmati, perché diminuiscono gli attraversamenti non finalizzati che rendono l'ambiente urbano "pieno" e non intermittente.

/ 03

Terzo, viene meno una componente di regolazione informale dello spazio pubblico. Jacobs lega vivibilità e sicurezza a una presenza ordinaria e ripetuta nello spazio pubblico, perché una strada abitata con continuità produce osservazione reciproca e normalità d'uso. Quando questa continuità si interrompe, aumentano fragilità e vulnerabilità, e cresce la dipendenza da dispositivi esterni di controllo e gestione. (Jacobs, 1961)



BRASÍLIA, ORDINE FUNZIONALISTA E PERIFERIZZAZIONE

Brasília diventa capitale federale nel 1960, al termine di una costruzione rapidissima avviata nel quadro del governo di Juscelino Kubitschek. Nel suo impianto simbolico, Brasília nasce come “soluzione da zero”, capace di incarnare un’identità nazionale moderna e di sottrarsi alle forme urbane lette come eredità di stratificazioni coloniali. (Dellapiana & Montanari, 2021; Holston, 1989)

Questa intenzione prende forma attraverso un progetto urbanistico che non regola un tessuto preesistente, ma definisce la matrice stessa della città. Il Plano Piloto, redatto nel lessico della Carta di Atene e in continuità con la cultura modernista internazionale, organizza l’insediamento intorno a due assi principali che si incrociano, un asse monumentale orientato est-ovest e un asse residenziale curvilineo lungo circa dodici chilometri. Le parti della città vengono definite per settori funzionali riconoscibili. L’asse monumentale ospita il sistema dei ministeri e degli edifici di governo, mentre le “ali” residenziali sono composte dalle superquadras, grandi isolati di circa 500 metri di lato.

Nel bilancio che ne dà la stessa storia architettonica, Brasília non risulta una città a misura pedonale, gli spazi sovradimensionati e la dipendenza dall’automobile riducono la socialità diffusa, e l’inefficienza del trasporto pubblico amplifica la distanza. Le superquadras incontrano difficoltà nel dotarsi di servizi “buoni” e stabili, mentre una parte delle famiglie ad alto reddito tende a preferire insediamenti esterni a bassa densità.

FIG 1.4

Brasília in costruzione, 1959. Foto di Marcel Gautherot.

FIG 1.5

Piano pilota di Brasilia, 1957. Disegno presentato da Lúcio Costa al Concorso nazionale. Fonte: (ArPDF).

FIG 1.6

Brasilia in costruzione, 1959. Foto di Marcel Gautherot.

Dentro questa geometria ordinata si innesta però un problema: la costruzione attira una forte migrazione di lavoratori, i candangos. Per proteggere la “purezza” del piano e contenere l’urbanizzazione non prevista, l’amministrazione punta a isolare la città formale attraverso una “cintura verde”.

Il nucleo pianificato viene trattato come urbanizzazione pienamente regolare, mentre ciò che devia dal disegno tende a essere classificato come “invasione”, e quindi come anomalia da rimuovere o da spostare. La produzione di città satellite fuori dal perimetro protetto della cintura risponde a questa esigenza di separazione.

Nel 1969, a meno di un decennio dall’inaugurazione, nel Distretto Federale risultano pocomeno di 100.000 persone occupate irregolarmente su una popolazione complessiva di circa 500.000 abitanti. Le “invasioni” vengono descritte come il problema sociale più urgente. In questo contesto si colloca la Campanha de Erradicação de Invasões (CEI), legata alla fondazione di Ceilândia.

La soluzione operativa passa per la delimitazione e l’assegnazione rapida di lotti e per il trasferimento forzato di famiglie verso un nuovo insediamento periferico completato in pochi mesi, ma segnato da assenza di acqua, illuminazione pubblica e trasporto pubblico, oltre a condizioni ambientali difficili come polvere, fango e allagamenti. (Administração Regional de Ceilândia, 13 ottobre 2025)

FIG 1.7

Persone radunate attorno a un rubinetto dell’acqua a Ceilândia nei primi anni ‘70. Fonte: ArPDF.

FIG 1.8

Passeggeri in viaggio dal Piano Pilota alle città satellite alla fine degli anni ‘60. Fonte: ArPDF.

FIG 1.9

La favela di Ceilandia a metà degli anni ‘60. Fonte: ArPDF.



IPERSTIMOLAZIONE E GOVERNO DELL'ATTENZIONE

LA METROPOLI COME REGI- ME DI STIMOLI: LE DIFESE DELLA PSICHE

Nel 1903 Georg Simmel descrive la metropoli moderna come il luogo in cui le impressioni arrivano addensate, ravvicinate, spesso contraddittorie e incastrate in sequenze serrate, costringendo la psiche a un lavoro continuo di selezione, scarto e classificazione. Attraversare lo spazio pubblico significa incontrare una costellazione di micro-interruzioni e micro-urti che richiedono risposte minime ma incessanti: correzioni di traiettoria, segnali luminosi, rumori intermittenti e vibrazioni della tasca.

Ma quando la differenza smette di interrompere la routine e tende a coincidere con la routine stessa, l'apertura percettiva costante può renderci vulnerabili. In questo senso la metropoli porta l'uomo a produrre adattamenti difensivi resi necessari dall'ambiente eccessivamente saturo a cui è sottoposto.

La vita metropolitana induce una prima trasformazione profonda: la costruzione di una corazza mentale che filtra l'eccesso di stimoli sensoriali. In un ambiente saturo di impressioni – rumori assordanti, folle in movimento, luci intermittenti – una reazione emotiva intensa a ogni input risulterebbe insostenibile nel lungo periodo. Questa corazza si manifesta attraverso micro-abitudini percettive, come categorizzazioni rapide, giudizi istantanei e un'attenzione selettiva che scivola via prima che uno stimolo possa radicarsi. Governabile ma impoverita, la città perde così parte della sua intensità interiore, consentendo all'individuo di navigare il caos quotidiano senza esserne sopraffatto.

Una seconda trasformazione è il riserbo, essenziale tecnica di coesistenza tra estranei in contesti di alta densità urbana. La vicinanza fisica è inevitabile, ma trasformarla in prossimità sociale genererebbe un collasso relazionale: ogni sguardo o incontro casuale diverrebbe interazione, schiacciando l'individuo sotto il peso altrui e, di conseguenza, la città sotto il peso delle relazioni. Il riserbo instaura dunque una distanza calibrata, che frena le suggestioni reciproche senza azzerarle del tutto, definendo ruoli e confini chiari. Ne scaturisce una socializzazione limitata e frenata, che rende possibile la convivenza urbana proprio riducendo il rischio di invasioni emotive totali.

Da queste dinamiche si configura l'atteggiamento blasé, una forma di anestesia funzionale prodotta dalla saturazione sensoriale. L'indifferenza che ne deriva consente di attraversare la metropoli senza esserne sopraffatti, appiattendolo la gerarchia degli stimoli e privandoli del loro peso specifico: un'opera d'arte, un mendicante o una pubblicità vengono percepiti secondo una medesima neutralità. Protettivo contro il sovraccarico, il blasé produce però un'ambivalenza profonda, poiché salvaguarda l'individuo al prezzo di un impoverimento della capacità di sentire intensamente, mantenendo l'esperienza urbana in un equilibrio instabile tra adattamento e alienazione (Simmel, 1903).



FIG 1.10

René Magritte, *La Golconda*, 1953. Olio su tela raffigurante decine di uomini identici - in bombetta e cappotto grigio, simboli di anonima mediocrità borghese - fluttuanti immobili come gocce di pioggia su uno sfondo urbano banale di case e cielo nuvoloso. Questa uniformità seriale riflette la saturazione metropolitana: ogni figura è un individuo isolato, privo di interazioni o emozioni, livellato in una massa indifferente dove il "peso specifico" delle differenze svanisce, evocando l'anestesia funzionale del blasé urbano descritto da Simmel.

DENARO E ANONIMATO ECONOMICO

Simmel lega queste posture soggettive alle condizioni materiali della metropoli, mostrando come il motore economico non resti esterno alla percezione, perché l'economia monetaria introduce un principio di comparabilità che rende confrontabili cose molto diverse tra loro, traducendole in una stessa unità di misura e sostituendo la storia singolare degli oggetti con un valore comune che permette di metterli in rapporto e di scambiarli rapidamente (Simmel, 1950/1903). In questo senso "convertire qualità in quantità" significa che ciò che prima contava per caratteristiche non traducibili, durata, provenienza, cura, relazione, finisce per essere letto soprattutto attraverso una cifra, e la cifra diventa una scorciatoia percettiva che orienta anche il giudizio sociale, perché quando domina la misura generale cambia il criterio con cui le differenze vengono riconosciute e valutate, e il valore personale rischia di slittare verso un valore funzionale, misurato come prestazione (Simmel, 1950/1903).

Dentro questo passaggio Simmel vede una parentela strutturale tra denaro e intelletto, dal momento che entrambi operano per astrazione, cioè funzionano riducendo il particolare a una categoria o a una misura generale, in modo da renderlo trattabile e comparabile senza doverlo conoscere nella sua interezza. L'intelletto, quando filtra, semplifica l'esperienza per renderla attraversabile; il denaro, quando misura, semplifica gli oggetti e le relazioni per renderli scambiabili, e questa doppia semplificazione tende a imprimersi nello sguardo sociale, perché ciò che conta diventa ciò che si può contare e ciò che non entra nella misura rischia di perdere peso e legittimità (Simmel, 1950/1903).

A questo quadro si aggancia l'anonimato economico. Nelle forme più antiche di scambio, produttore e destinatario potevano vedersi e riconoscersi, e c'era un rapporto che, anche quando gerarchico o duro, restava personale, perché era sostenuto da un volto, da una storia, da una relazione più o meno stabile. Nella metropoli moderna il circuito si allunga, chi produce spesso non vede a chi è destinata la merce e chi compra spesso non conosce chi ha prodotto, così che lo scambio può reggersi da solo su contratto e prezzo con un'efficienza che rende possibile la cooperazione su larga scala senza richiedere a tutti di conoscersi. Proprio questa efficienza, però, riduce l'attrito morale che il volto e la storia condivisa possono esercitare, e l'altro tende a presentarsi come funzione, mentre la relazione tende a farsi interazione tecnica, una riduzione che si appoggia perfettamente sulla corazza mentale, perché attraversare mille micro-relazioni al giorno rende "normale" trattarle come scambi rapidi e standardizzati, più compatibili con il ritmo della metropoli (Simmel, 1950/1903).

FIG 1.11

Cavallo, un negozio di jeans al mercato Balon di Torino



DALLA METROPOLI ALLA “CITTÀ CONSUMATA”: VISIBILITÀ COME ESIGENZA ECONOMICA

Quando si passa dalla metropoli moderna alla città contemporanea, il regime percettivo descritto da Simmel non scompare, ma compie un salto di intensità e di funzione, perché la saturazione e le difese non restano più un semplice effetto collaterale della densità, diventano parte integrante del funzionamento economico, dal momento che gli stimoli entrano nel circuito come risorsa necessaria e non come rumore di fondo. In questa torsione la differenza tende a non essere soltanto qualcosa che si subisce, perché diventa qualcosa che si produce, e l'ambiente urbano finisce per richiedere una emissione continua di segnali affinché individui, attività e luoghi possano restare presenti nello spazio comune (Simmel, 1950/1903).

La specializzazione estrema, resa possibile da una domanda sufficientemente ampia, aumenta efficienza e opportunità, ma spinge anche verso una forma di alienazione, perché il ruolo diventa sempre più stretto, leggibile e standardizzabile, mentre l'individuo tende a coincidere con la funzione e diventa sostituibile come persona anche quando resta “necessario” come ingranaggio, in un equilibrio in cui la continuità del sistema conta più dell'insostituibilità del singolo (Simmel, 1950/1903). In questo quadro la competizione si sposta progressivamente sul piano della visibilità, dato che in un panorama affollato emergere richiede segnali più forti, scarti percettivi più netti e differenze più riconoscibili, e la somiglianza smette di essere una forma di neutralità, perché tende a coincidere con invisibilità, cioè con la possibilità di essere semplicemente ignorati.

Ne deriva un circuito che si autoalimenta, perché bisogni continuamente rinnovati e urgenze continuamente prodotte richiedono identità sempre più “presentabili”, e dentro questo circuito conformità e differenziazione convivono nello stesso soggetto come strategie simultanee, nel senso che ci si rende leggibili per essere inclusi e ci si rende distinti per non sparire. In questa dinamica l'iperstimolazione tende a prendere la forma di una concorrenza strutturale per il tempo mentale, perché ciò che conta non è soltanto la quantità di stimoli presenti, ma la necessità di conquistarli, mantenerli e trasformarli in permanenza, fino a far coincidere la vita urbana con un continuo negoziato sulla salienza percettiva, su ciò che riesce a trattenere e su ciò che scivola via (Simmel, 1950/1903).

Dentro questo passaggio torna utile la distinzione simmeliana tra cultura oggettiva e cultura soggettiva, perché chiarisce come l'ambiente possa diventare sempre più ricco e, allo stesso tempo, sempre meno abitabile sul piano dell'esperienza.

La cultura oggettiva cresce fuori dagli individui, sotto forma di tecniche, infrastrutture, procedure e saperi specializzati, accumulandosi e accelerando come deposito collettivo che prende velocità, mentre la cultura soggettiva resta vincolata a limiti fisiologici, tempo, attenzione, capacità di sedimentazione, cioè a una velocità di incorporazione che non può essere industrializzata senza perdita.

Lo scarto produce un paradosso, perché gli ambienti possono diventare sempre più pieni di opzioni e contenuti mentre diminuisce la presa personale sul loro significato, e la vita può risultare più “facile” in senso funzionale, grazie a servizi e opportunità, e più impersonale in senso esperienziale, perché la ricchezza esterna non coincide con una reale densità interna dell'esperienza (Simmel, 1950/1903).

CITTON E L'ATTENZIONE COME PROBLEMA POLITICO

Yves Citton permette di chiudere il cerchio spostando l'attenzione dalla colpa individuale al disegno ambientale, perché la sua impostazione tratta l'attenzione come una questione che riguarda la forma dei contesti prima ancora della disciplina dei singoli. La tesi di fondo si regge sull'idea che l'attenzione non funzioni come un interruttore sovrano azionabile a comando, ma come un campo orientato da abitudini e ritmi, segnali e oggetti, in cui ciò che circonda il soggetto partecipa attivamente a ciò che il soggetto è in grado di notare. (Citton, 2019)

Se l'attenzione è anche ambientale, lo spazio urbano governa condizioni percettive molto concrete, perché stabilisce cosa rimane sullo sfondo e cosa, invece, viene reso continuamente saliente. In molte retoriche contemporanee l'attenzione viene trattata come responsabilità privata e la distrazione come segno di fragilità, ma questo schema diventa fuorviante quando l'ambiente è costruito per catturare e valorizzare l'attenzione, perché in quel caso chiedere al singolo di resistere da solo significa formulare una richiesta sproporzionata, che scarica responsabilità e nasconde la natura infrastrutturale del problema, vale a dire la presenza di apparati e logiche che distribuiscono attenzione in modo non neutro (Citton, 2019).

Una comunità, tuttavia, vive anche di ciò a cui presta attenzione, perché la qualità della vita pubblica dipende dalla possibilità di costruire memoria, riconoscimento e semplice presenza reciproca, e queste capacità si indeboliscono quando l'attenzione collettiva è frammentata e continuamente deviata verso stimoli intercambiabili che chiedono risposte brevi e consumabili. A questo punto il disegno complessivo emerge con chiarezza, perché la metropoli addensa differenze e costringe la psiche a inventare difese, mentre lo stesso regime produce una città che vive di visibilità e differenziazione, in cui bisogni continuamente rinnovati, identità sempre più “presentabili” e attori urbani costretti a emettere segnali per non sparire convergono nel rendere l'attenzione una risorsa strutturalmente contendibile e, per questo, trattabile come valore (Citton, 2019; Simmel, 1950/1903).

MEDIA CITY: SCHERMI, SUPERFICI COMUNICATIVE E CITTÀ COME DISPOSITIVO

La progettualità dell'attenzione non opera solo come somma sparsa di stimoli, ma come trasformazione dell'ambiente in infrastruttura di mediazione capace di orientare ciò che deve essere notato. La città contemporanea mette in circolo immagini, segnali, micro-narrazioni, e spesso la regia coincide con logiche di competizione economica.

Nel tempo la città assimila e si trasforma in “media city”, espressione che Scott McQuire utilizza in *The Media City: Media, Architecture and Urban Space* (2008) per descrivere un ambiente in cui l'esperienza dello spazio si intreccia stabilmente con dispositivi di rappresentazione e infrastrutture di comunicazione. In questa prospettiva la dimensione pubblica fa coincidere la presenza di corpi con la presenza di schermi e immagini, producendo una rappresentazione parallela della città, un secondo strato fatto di notifiche, mappe, recensioni e fotografie che anticipano il luogo prima ancora che venga attraversato. McQuire mette a fuoco la relazione strutturale tra media e architettura, fino a mostrare come l'esperienza del luogo venga prodotta anche attraverso dispositivi comunicativi di natura diversa, i quali competono con la materialità urbana nell'attrarre attenzione, con la conseguenza che il valore di un luogo tende a misurarsi anche nella sua capacità di produrre visibilità e sostenere circolazione di immagini (McQuire, 2008).

Anna Friedberg aiuta a tradurre le conseguenze di questi ambienti del consumo, perché mostra come cambia la città quando lo sguardo viene organizzato da spazi progettati per essere guardati. Nel caso emblematico dei centri commerciali l'architettura diventa un dispositivo di esposizione e orientamento, la merce assume la forma di superficie narrativa e il guardare si trasforma in pratica redditizia. Friedberg lavora sul fenomeno della sostituzione progressiva di un osservatore che si muove nella città come esperienza aperta con un soggetto che attraversa sequenze predisposte, in cui attenzione, desiderio e orientamento sono già incanalati, e questa evoluzione avvicina l'abitare a un consumo di scene più che a un'esplorazione di luoghi, perché lo spazio propone oggetti “pronti” da desiderare e addestra lo sguardo a funzionare per confronti rapidi e scelte immediate, producendo un tipo di attenzione compatibile con ambienti che riducono l'attrito e trasformano la visibilità in valore (Friedberg, 1993).

PRESENZA CONNESSA E PRESENZA ASSENTE

Con i dispositivi mobili la mediazione non sta più attorno alla città, perché si appoggia ai corpi e li accompagna ovunque, rendendo lo spazio pubblico compatibile con una presenza fisica che non coincide necessariamente con una presenza attenta. La socialità mobile può rafforzare cerchie già esistenti e ridurre solitudine e vulnerabilità, soprattutto quando la continuità del contatto produce una sensazione concreta di supporto, ma nello stesso tempo tende a ridisegnare la soglia di esposizione all'estraneo, dal momento che una parte rilevante dell'interazione viene spostata su canali paralleli e sempre accessibili. Habuchi descrive questa dinamica attraverso il concetto di *telecocooning*, un bozzolo di contatti stretti e continui che permette di attraversare ambienti popolati senza negoziare davvero la compresenza, perché la continuità del legame “interno” alla cerchia riduce la necessità di aprirsi alla socialità situazionale e rende meno centrale l'estraneo come interlocutore possibile (Habuchi, 2005).

L'effetto relazionale di questa trasformazione viene chiarito da Gergen con la nozione di *absent presence*, che descrive una condizione in cui la co-presenza fisica nello spazio pubblico non coincide più con una disponibilità interazionale piena, perché l'investimento mentale e comunicativo è assorbito da un altro canale. Si può pensare, per esempio, a una fermata del tram o a una panchina in una piazza, dove persone molto vicine condividono lo stesso contesto materiale ma restano difficilmente “agganciabili”, dato che lo sguardo è catturato dallo schermo, la postura tende a chiudersi e i segnali minimi che normalmente rendono possibile una micro-interazione tra estranei, un cenno, un contatto visivo, una frase neutra, incontrano più spesso una soglia implicita più alta. La presenza resta visibile e corporea, ma la relazione potenziale diventa intermittente, e questo incide sulla densità sociale della scena urbana proprio perché riduce la probabilità di quei contatti casuali che, sommati, costituiscono una parte fondamentale della vita pubblica (Gergen, 2002).

Licoppe descrive invece la *connected presence* come un repertorio di micro-scambi frequenti, brevi e ripetuti, capace di mantenere una sensazione di vicinanza senza co-locazione e di rendere continua una relazione selezionata anche mentre ci si muove nella città. Un esempio tipico è quello di chi attraversa lo

spazio urbano, entra in un bar, cammina verso un appuntamento o aspetta davanti a un negozio, e nel frattempo invia e riceve messaggi rapidi, conferme, aggiornamenti, piccoli segnali che tengono “calda” una cerchia ristretta, fino a far sì che l'individuo attraversi luoghi affollati restando socialmente già impegnato altrove. In questo modo la socialità situazionale, quella che nasce dall'occasione e dall'ambiente, tende a perdere centralità, perché la connessione portatile riduce il bisogno di investire nell'estraneo e rende più semplice selezionare a monte a chi concedere tempo e attenzione (Licoppe, 2004; Habuchi, 2005).

SICUREZZA, SORVEGLIANZA E CONTROLLO

SICUREZZA E CONDIZIONI DELLO SPAZIO PUBBLICO

La città contemporanea viene resa sicura attraverso dispositivi materiali, digitali, organizzativi e simbolici che rendono lo spazio più leggibile, filtrabile e prevedibile. Questo produce un paradosso che, più che risolversi, tende a stabilizzarsi come clima ordinario. Da un lato la sicurezza rassicura quando promette gestione, continuità e capacità di intervento, dall'altro introduce un segnale permanente di rischio, perché ciò che viene protetto appare anche come ciò che potrebbe essere colpito, e l'idea stessa di protezione diventa una forma di presenza costante del pericolo (Bauman, 2003).

In questo quadro il nodo non riguarda l'esistenza delle regole, ma la loro forma e la loro durata, perché quando restano riconoscibili, contestabili e temporanee possono essere discusse come scelte collettive, mentre quando si depositano come infrastruttura continua e poco negoziabile finiscono per coincidere con il normale funzionamento delle cose, quindi per governare senza esporsi davvero alla discussione.

Per capire cosa viene eroso, serve una definizione operativa di spazio pubblico che non lo riduca né a "luogo aperto" né a pura scenografia urbana. Lo spazio pubblico è un perimetro fluido in cui gli estra-

nei imparano a coesistere negoziando presenza, distanza, contatto e conflitto, riconoscendo all'altro il diritto di esserci anche quando non coincide con i nostri codici, i nostri tempi e i nostri interessi.

In questa prospettiva la pluralità non è un rumore di fondo, ma la condizione della vita comune, perché la sfera pubblica esiste quando le differenze possono apparire, restare visibili e diventare discutibili invece di essere neutralizzate in anticipo.

Arendt lega questa possibilità all'idea che il pubblico sia la condizione dell'azione politica, perché agire significa esporsi agli altri attraverso parola e iniziativa, accettando il rischio del giudizio, della contraddizione e della memoria, dunque una forma di responsabilità che non può essere privata (Arendt, 1958).

Habermas sposta l'accento sul lato comunicativo e descrive il pubblico come un processo, una rete di scambi in cui posizioni e interessi si rendono comprensibili attraverso argomentazione e critica, così che una città è pubblica non soltanto quando consente accesso, ma quando rende praticabile una vita comune in cui i conflitti possano emergere e circolare come discorso, invece di essere ridotti a disturbo da gestire (Habermas, 1989/1962).

Se lo spazio pubblico vive di questa disponibilità minima alla negoziazione tra estranei, allora il controllo diventa incisivo quando agisce prima dell'azione, cioè quando modifica le condizioni percettive e relazionali in cui l'azione potrebbe avvenire.

La sorveglianza, in questo senso, non interviene soltanto su ciò che accade, ma su ciò che appare prudente fare, su ciò che sembra lecito, su ciò che conviene evitare. Questo avviene spesso attraverso segnali banali proprio perché ripetuti. Telecamere, varchi, barriere, dissuasori, cartelli, pattugliamenti e procedure non funzionano solo tecnicamente, funzionano come indizi che orientano la postura e la soglia di ingaggio prima ancora della decisione, educando lo sguardo a leggere lo spazio come più o meno controllato e quindi più o meno attraversabile, più o meno abitabile (Koskela, 2000).

Ne deriva una geografia emotiva della sicurezza che non coincide necessariamente con i dati sul crimine, ma incide comunque sulle scelte di attraversamento, sulla durata della permanenza e sulla disponibilità al contatto, perché la percezione di un luogo diventa una valutazione anticipata del rischio, anche quando il rischio non è misurabile nell'immediato.



DAL 2001 ALLA PREVENZIONE DIFFUSA

Una svolta decisiva si consolida dopo l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, quando il terrorismo viene percepito come minaccia capace di colpire non soltanto obiettivi militari o istituzionali, ma luoghi ordinari e affollati, cioè la città nel suo funzionamento quotidiano. Da qui deriva un cambio di paradigma. Se il bersaglio può essere il cittadino comune in un luogo comune, allora la sicurezza smette di essere eccezione legata a siti speciali e tende a integrarsi nella gestione urbana, ampliando l'insieme degli spazi trattati come potenziali obiettivi e legittimando strategie preventive diffuse e potenzialmente permanenti. In questo scenario non cambia soltanto il dispositivo tecnico, cambia la grammatica con cui la città viene organizzata, perché la prevenzione entra nella progettazione, nella manutenzione e nella regolazione della circolazione. Coaffee descrive bene la tensione strutturale che ne deriva. La sicurezza deve essere percepita per funzionare anche come assicurazione pubblica, ma proprio questa percepibilità produce un confine instabile, perché gli stessi dispositivi possono essere letti come protezione, come esclusione o come allarme, e l'oscillazione non resta episodica se la sicurezza diventa costante, ma tende a trasformarsi in una componente ordinaria dell'esperienza urbana (Coaffee et al., 2009). In altre parole, la città viene caricata di ambivalenza, e questa ambivalenza lavora come pedagogia percettiva, perché orienta in anticipo i comportamenti e rende più plausibili posture di cautela, distanza e selezione. Dentro questa normalizzazione si intrecciano due famiglie di strategie che, se elencate senza spiegarle, sembrano davvero un'accozzaglia, mentre in realtà descrivono due modi diversi di far coincide-

re sicurezza e uso quotidiano. Il primo è il rafforzamento fisico dei siti e dei percorsi, con barriere, bollard, varchi e arredi rinforzati che rendono il controllo tangibile. Questo tipo di dispositivi non resta sul piano tecnico, perché riscrive la scena quotidiana trasformando la protezione in una presenza materiale che ricorda costantemente la possibilità della minaccia. Boddy insiste proprio su questo punto quando osserva la città post-2001 come un paesaggio in cui i luoghi si "induriscono" mentre i simboli della normalità vengono "addolciti" per restare abitabili, cioè per non far collassare la vita urbana sotto il peso della paura, pur continuando a incorporare difese e soglie (Boddy, 2008). Il secondo orientamento riduce l'attrito fisico e sposta il peso su informazione, raccolta dati e identificazione, cioè su una sicurezza che promette di essere più fluida perché meno visibile, ma proprio per questo più estendibile nella normalità. Quando il controllo passa attraverso sistemi informativi e riconoscimento, la gestione non richiede necessariamente barriere che interrompono l'uso, ma produce comunque selezione e modulazione di accesso, spesso in modo meno discutibile perché meno osservabile. È in questo passaggio che la diagnosi di Deleuze diventa utile se la si usa con parsimonia, perché descrive un governo che non appare come confine netto ma come regolazione continua, fatta di soglie mobili e modulazioni, in cui ciò che conta è rendere i comportamenti compatibili con un regime di circolazione ordinato e prevedibile (Deleuze, 1992). Il rischio politico di questa traiettoria non è soltanto l'aumento del controllo, ma la sua opacità, perché ciò che non si vede tende a diventare più difficile da discutere, e quindi più facile da normalizzare come semplice efficienza.



DECORO, DISCIPLINA E ORDINE SELETTIVO

In questa cornice il “decoro” entra spesso in scena come parola pacificante, perché sembra parlare di cura, convivenza e rispetto, ma la sua forza sta nella capacità di rendere immediatamente giudicabile ciò che appare nello spazio pubblico. Appena compare, la città tende a trasformarsi da terreno di usi possibili a campo di comportamenti appropriati, e il confine non separa soltanto azioni consentite e azioni vietate, separa chi appare legittimo da chi viene letto come fuori posto.

In questa prospettiva lo spazio pubblico diventa una pedagogia quotidiana, perché addestra, premia, umilia, distribuisce licenze e vergogne, e produce soggettività che imparano a regolarsi prima ancora che intervenga una sanzione.



Bukowski descrive il decoro come concetto operativo, nel senso che non definisce con precisione, ma attiva un comando circolare capace di far lavorare insieme morale e diritto senza dichiararlo apertamente. Il decoro rimanda alla sicurezza e la sicurezza rimanda al decoro, così che la parola non chiarisce, evoca, e proprio perché evoca può includere nel perimetro del “problema” non solo ciò che minaccia l’incolumità, ma una presenza che stona, un uso che disturba l’immagine, un corpo che non rientra nel profilo desiderato (Bukowski, 2019).

La vaghezza non è un difetto concettuale, è un vantaggio politico, perché una parola precisa costringe a discutere, mentre una parola elastica permette di comandare senza argomentare. Nel lessico del decoro l’ordine tende a presentarsi come evidenza e buon senso, e quando il governo diventa buon senso la critica viene facilmente ricollocata nel sospetto, come se opporsi significasse essere alleati del disordine.

Questo meccanismo produce un effetto cruciale. Problemi sociali complessi vengono ridotti a questione di condotta visibile, e ciò che risulta intollerabile non è la causa strutturale, ma l’effetto che appare nello spazio. Il decoro sposta l’attenzione dall’ingiustizia alla scena, dalla politica all’estetica morale.

Un esempio banale mostra la logica in modo netto. Due gruppi sostano nello stesso punto urbano, il primo davanti a un locale con un bicchiere in mano, il secondo seduto a terra con borse e coperte. Il gesto è simile e l’ingombro può essere equivalente, ma la lettura non lo è, perché nel primo caso si vede socialità e nel secondo si vede degrado.

La differenza non dipende solo da un disturbo oggettivo, dipende dal modo in cui il decoro classifica moralmente corpi e usi, trasformandoli in valore o minaccia, e una volta nominata la minaccia l’intervento diventa ovvio, dunque difficilmente contestabile (Bukowski, 2019).

Foucault permette di descrivere come questa morale diventi efficace. La città moderna non governa principalmente attraverso la grande legge spettacolare, ma tramite una microfisica fatta di sorveglianza, norma e correzione che produce obbedienza come abitudine.

La disciplina organizza e rende leggibili i comportamenti distribuendo spazi, graduando tempi, definendo soglie e costruendo relazioni asimmetriche di visibilità. Il principio panottico, inteso come diagramma e non come edificio, mostra che la sorveglianza funziona quando può essere plausibile anche senza essere continua, perché ciò che conta non è essere sempre osservati, ma sapere di poterlo essere.

In questo modo il controllo si internalizza, e l’individuo modula in anticipo permanenza, postura, voce e prossimità, anticipando la correzione prima ancora che venga imposta (Foucault, 1977/1975).

Fassin porta questa logica sul piano incarnato e selettivo. Nel lavoro quotidiano della polizia, soprattutto in contesti marginalizzati, pratiche considerate minori, come controlli d’identità, perquisizioni, fermi e richiami, non sono insignificanti, perché producono un’esperienza ripetuta dell’ordine come rapporto asimmetrico.

Non agiscono soltanto sul reato, agiscono sulla persona come tipo, e attraverso la ripetizione educano alla posizione sociale, restringendo il margine di parola e trasformando la cittadinanza in una prova di compatibilità più che in un diritto esercitabile (Fassin, 2013/2011).

Qui emerge un paradosso concreto. Più si promette sicurezza, più alcuni gruppi sperimentano insicurezza non rispetto al crimine, ma rispetto all’incontro con l’autorità.

Una città senza regole non è automaticamente più libera e può diventare soltanto più diseguale. Il problema emerge quando le regole diventano automatiche, opache e poco distinguibili dal normale funzionamento delle cose, perché in quel punto governano come ambiente e l’ambiente governa prima dell’azione.



**PARTE SECONDA:
UN REPERTORIO DI PRATICHE**

PRATICHE SPONTANEE INDIVIDUALI

CONCEPITO, PERCEPITO, VISSUTO

La città tende a presentarsi come un dato stabilizzato: un insieme di edifici, infrastrutture e servizi che sembra esistere indipendentemente da chi la attraversa e la abita. In questa prospettiva, lo spazio urbano appare come un contenitore disponibile, valutabile prevalentemente in base a ciò che offre, a ciò che costa o alle possibilità di accesso che garantisce. Una simile impostazione, tuttavia, trascura un aspetto decisivo, già emerso nel capitolo precedente. Ogni progetto, nella sua configurazione materiale e simbolica, non si limita a predisporre uno spazio neutro, ma orienta specifici modi d'uso, producendo abitudini percettive e sociali che, nel tempo, vengono naturalizzate e scambiate per la "natura" stessa dello spazio (Lefebvre, 1991).

È nelle pratiche spontanee individuali che questo processo di costruzione diventa leggibile con maggiore chiarezza. Non si tratta di azioni eroiche o di gesti eclatanti, bensì di micro-adattamenti ripetuti, spesso invisibili agli sguardi istituzionali, che rivelano lo scarto costante tra ciò che lo spazio prescrive e ciò che, nella pratica quotidiana, effettivamente accade.

La triade lefebvrina tra spazio concepito, percepito e vissuto consente di articolare tale attrito senza ridurlo a una semplice opposizione tra pianificazione e spontaneità. Lo spazio concepito rimanda ai dispositivi normativi, alle rappresentazioni e alle razionalità progettuali; lo spazio percepito riguarda i percorsi, le routine e le pratiche quotidiane che strutturano l'uso ordinario dello spazio; lo spazio vissuto, infine, rinvia ai processi di appropriazione relazionale, affettiva e simbolica che eccedono spesso la funzionalità prevista (Lefebvre, 1991). Le pratiche individuali si collocano precisamente in questa zona di eccedenza, dove l'uso reale incrina la pretesa di continuità tra forma progettata e comportamento atteso, rendendo visibile la natura non neutra e non data dello spazio urbano.

STRATEGIE E TATTICHE NELLA CITTÀ QUOTIDIANA

Michel de Certeau offre una griglia interpretativa particolarmente efficace, poiché sposta l'attenzione dalla scala delle strutture e delle istituzioni alla materialità della vita quotidiana, fatta di scelte minute, deviazioni, racconti, abitudini e percorsi. La città progettata può essere intesa come un testo: essa possiede una grammatica e una sintassi, organizza gerarchie di luoghi, funzioni e circolazioni. La città vissuta, tuttavia, corrisponde a una forma di lettura che non rimane passiva, ma introduce variazioni, omissioni, scorciatoie e aggiunte, fino a riscrivere localmente il testo stesso. In questo quadro, il dispositivo concettuale più incisivo è la distinzione tra strategie e tattiche. Le strategie appartengono ai poteri che dispongono di un luogo, lo possiedono, lo amministrano e ne stabilizzano l'ordine; le tattiche, al contrario, appartengono a chi non possiede il luogo e agisce nello spazio altrui, sfruttando occasioni, tempi, spiragli ed errori. (de Certeau, 1984).

La riumanizzazione dello spazio urbano, intesa qui come riattivazione di capacità relazionali e di agency, emerge allora come un insieme di micro-appropriazioni capaci di aprire varchi temporanei nel regime ordinario d'uso, senza coincidere necessariamente con un miglioramento formale o con un intervento additivo di arredo. Le tracce materiali di queste tattiche risultano spesso evidenti proprio perché si depositano nel suolo e nei margini. I desire paths, ad esempio, incidono traiettorie informali attraverso prati e aiuole, producendo sentieri non previsti dalla pianificazione ma rivelatori di un'intelligenza pratica collettiva, reiterata attraverso gesti individuali. Analogamente, le soste ripetute su gradini, bordi, fontane, muretti e soglie trasformano elementi secondari o residuali in dispositivi di attesa, incontro e conversazione. Chi cammina non è un semplice utente, è quindi un autore di micro-narrazioni spaziali. (de Certeau, 1984).

Questo processo di ricombinazione può essere chiarito attraverso il concetto di bricolage, così come formulato da Claude Lévi-Strauss. Il bricolage descrive una modalità di azione che opera con ciò che è disponibile, utilizzando un insieme finito di elementi preesistenti, senza poter contare su un progetto totale né su risorse specificamente concepite per lo scopo (Lévi-Strauss, 1962). Il bricoleur non progetta ex novo, ma lavora per adattamenti successivi, combinando materiali, segni e funzioni già dati in funzione delle situazioni che incontra. Il senso emerge quindi dall'uso e dalla relazione contingente tra elementi, più che da un disegno originario. Trasposto nello spazio urbano, il bricolage consente di leggere l'abitare quotidiano come una pratica interpretativa e combinatoria. Gli individui si muovono all'interno di un ambiente progettato da altri, ma ne riorganizzano localmente il significato attraverso usi impropri, ri-funionalizzazioni temporanee e accostamenti inattesi. In questo senso, lo spazio urbano funziona come un repertorio limitato di elementi che viene continuamente ricombinato attraverso pratiche situate.

WALKER O LINKER?

In questo scenario, l'emergere dei dispositivi digitali modifica profondamente la relazione tra pratica e spazio. Tecnologie come il GPS e le applicazioni di navigazione propongono traiettorie ottimizzate e riducono l'attrito percettivo del muoversi, favorendo un'esperienza della città come sequenza di istruzioni da eseguire. In questo contesto, il walker descritto da De Certeau tende a scivolare verso la figura del linker, orientato a seguire connessioni predefinite piuttosto che a produrre percorsi situati. Questo passaggio non comporta la scomparsa della pratica, ma ne aumenta la dipendenza da mediazioni tecniche che ristrutturano l'esperienza urbana e introducono nuove gerarchie, spesso opache, legate agli algoritmi, ai dati e alle logiche di piattaforma.

All'interno di tale trasformazione, la figura del flâneur digitale può essere letta come una possibile torsione critica. Le tecnologie non vengono utilizzate per massimizzare efficienza e velocità, ma per registrare esperienze soggettive, costruire archivi affettivi e produrre contro-mappe capaci di sottrarsi alle gerarchie ufficiali dello spazio urbano. In questa prospettiva si colloca il Favourite Sounds Project di Peter Cusack, che invita i partecipanti a localizzare suoni significativi e a motivarne la scelta, generando una cartografia dell'esperienza sensibile. Tale mappa non coincide con le rappresentazioni dominanti della città, ma restituisce una pluralità di sguardi, memorie e relazioni, senza ridurle a prestazione o a dato funzionale (Cusack, cit. in Crawford et al., 1999).

EVERYDAY URBANISM E L'AMBIGUITÀ DELLA VITALITÀ INFORMALE

A questo punto, con Margaret Crawford, l'attenzione si sposta dal gesto singolo alla sua materialità sociale, senza perdere la dimensione dell'esperienza. Crawford riprende apertamente l'idea che la quotidianità, apparentemente banale, costituisca in realtà uno dei fondamenti materiali dell'esperienza sociale e il principale terreno della contesa politica. Ciò che la interessa non è una celebrazione dell'ordinario, ma la sua ambiguità: il quotidiano è difficile da decodificare perché contiene simultaneamente luce e ombra, possibilità e costrizione, agency e disuguaglianza (Crawford, 1999; Lefebvre, 1991).

Questa ambivalenza è la sostanza stessa delle pratiche individuali. Esse sono riumanizzanti perché rimettono al centro l'uso e l'esperienza, ma sono anche il punto in cui diventano visibili le distribuzioni diseguali degli oneri e dei piaceri urbani. La città di chi si muove in autobus o a piedi non coincide con quella di chi possiede un'automobile; un carrello della spesa assume significati radicalmente diversi per una madre indaffarata o per una persona senza dimora. Queste differenze producono separazioni materiali tra le vite, mentre la loro sovrapposizione costituisce la forma primaria di scambio sociale nella città. È qui che le pratiche spontanee individuali cessano di apparire "piccole": al loro interno sono in gioco accesso, riconoscimento e diritto all'uso (Crawford, 1999; Lefebvre, 1991).

Nel racconto di Crawford, Los Angeles diventa un caso emblematico proprio perché smentisce la narrazione dominante della città come "autopia", priva di vita di strada, ridicolizzata persino dalla cultura popolare ("Walking in LA"). Negli anni Ottanta, pur restando fortemente orientata all'automobile, la città vede emergere una proliferazione di attività informali nei luoghi meno attesi: immigrati che vendono arance dagli spartitraffico, venditori sui marciapiedi, recinzioni di lotti vuoti trasformate in espositori improvvisati, chioschi e camion di cibo che si muovono nonostante normative restrittive, braccianti che si radunano fuori da Home Depot, mini-centri commerciali nati negli interstizi delle stazioni di servizio e successivamente colonizzati da imprenditori immigrati. La vita urbana riappare così dove non dovrebbe, non attraverso grandi progetti, ma tramite micro-usi che ridisegnano lo spazio pubblico nel suo livello più concreto (Crawford, 1999).

Everyday Urbanism, tuttavia, non propone una lettura ingenuamente vitalista. Molte pratiche che riportano attività nello spazio pubblico non nascono da una libertà felice, ma da una necessità dura. I venditori di arance sugli spartitraffico, ad esempio, non incarnano automaticamente la figura romantica del piccolo imprenditore urbano: in diversi casi erano lavoratori inseriti in reti di sfruttamento informale, impegnati a ripagare debiti contratti per attraversare il confine. Una scena può dunque apparire vitale e, allo stesso tempo, essere il prodotto di rapporti di potere asimmetrici. Questo non annulla la dimensione riumanizzante, ma la rende più reale: la città torna viva anche attraverso economie precarie, e la vita di strada è spesso la superficie visibile di dinamiche invisibili (Crawford, 1999).

È in questa ambivalenza che si rivela la fragilità dell'idea di spazio pubblico come categoria neutra. Non basta che un luogo sia accessibile per essere realmente pubblico, né che sia attraversabile per essere appropriabile. Il pubblico, nella pratica, è ciò che viene riconosciuto come legittimo attraverso un verdetto sociale e istituzionale, e la legittimità non è una proprietà naturale dello spazio, ma il risultato di un processo di definizione e di potere. Los Angeles diventa un laboratorio proprio perché mostra questo verdetto in azione. Molte delle attività quotidiane che animavano marciapiedi e parcheggi violavano codici cittadini e norme urbanistiche; per l'apparato disciplinare erano problemi da controllare, più che fenomeni urbani da comprendere. La vitalità veniva trattata come disturbo (Crawford, 1999).

La storia dei mini-centri commerciali è particolarmente emblematica perché mette in scena il conflitto tra valore d'uso e valore d'immagine. Nati negli spazi residui lasciati dalle stazioni di servizio e progettati per un commercio rapido e funzionale, questi edifici vengono rapidamente occupati da imprenditori immigrati. Le insegne che accostano alfabeti diversi diventano indici visibili di trasformazioni demografiche profonde. Tuttavia, proprio perché non corrispondono all'immagine della "città desiderabile", questi luoghi diventano bersagli di discredito: l'urbanistica professionale può interpretarli come scarti, degrado o errori. Il punto non è difendere tali forme come ideali, ma riconoscere che la città seleziona ciò che merita di essere visto, e che ciò che non rientra nel canone estetico dominante viene spesso percepito come illegittimo anche quando funziona socialmente. Da qui riemerge la domanda centrale di questa tesi: chi possiede lo spazio, chi può appropriarsene e chi ha voce in capitolo? (Crawford, 1999).

All'interno di questo quadro, la temporalità assume un ruolo decisivo come alternanza strutturale di stati urbani. Molte pratiche individuali producono effetti proprio perché si collocano in specifiche fasce orarie; piazzali e parcheggi che alla sera sono superfici di transito e al mattino diventano mercati ne sono un esempio evidente. Letta in questo modo, la città funziona come una macchina temporale prima ancora che spaziale. Le micro-appropriazioni riescono a esistere perché si innestano su finestre temporali, su picchi e interstizi in cui il controllo e l'intensità d'uso si modificano. In questi interstizi, la ripetizione e la co-presenza producono qualcosa che assomiglia a un pubblico, non istituzionale ma situato (Crawford, 1999; Lefebvre, 1991).

Everyday Urbanism, riprendendo Lefebvre, introduce una distinzione che modifica radicalmente il tono del discorso: accanto ai tempi prevedibili della routine e alle oscillazioni dell'organizzazione urbana, esiste una terza categoria di tempo, quella dei momenti discontinui e spontanei che attraversano l'esperienza quotidiana come sensazioni fugaci di gioco, riposo e conoscenza. Sono istanti brevi, ma proprio per questo rivelano la distanza tra ciò che la vita è e ciò che potrebbe essere. Anche quando svaniscono rapidamente, questi momenti permettono di cogliere i poteri racchiusi nella quotidianità e i punti di avvio di un cambiamento sociale. Fermarsi su un bordo al sole, scegliere una deviazione più lenta ma più piacevole, rallentare dove tutto invita a correre, ritagliarsi un tempo minimo di gioco: sono gesti che producono fratture piccole ma reali nel regime funzionale della città (Lefebvre, 1991; Crawford, 1999).

In questo senso, la riumanizzazione a livello individuale può essere descritta come un tentativo di uscire dalla postura del voyeur urbano — colui che attraversa senza toccare e guarda senza essere coinvolto — per rientrare in una postura corporea, sensibile e situata. Non è sufficiente che la città sia leggibile o piacevole da osservare; deve tornare a essere un ambiente che si può sentire, ascoltare e attraversare con attenzione, non solo con lo sguardo (Crawford, 1999; de Certeau, 1984).

Questo spostamento incide direttamente anche sul ruolo di chi progetta e di chi studia la città, non come prescrizione morale, ma come necessità epistemologica. Comprendere le pratiche urbane implica partire dall'osservazione dei modi concreti in cui le persone usano, attraversano e manipolano gli spazi, piuttosto che da un modello formale ideale rispetto al quale misurare i "fallimenti" della realtà. Ne deriva un cambiamento di postura: il progettista e il ricercatore assumono una posizione di osservazione coinvolta, prossima all'etnografia, capace di documentare e interpretare prima di tradurre in progetto. La conoscenza urbana non può limitarsi a una visione dall'alto, ma deve includere l'esperienza situata della città vissuta POSSIBILE PENNARELLO

INTERVENTI BOTTOM-UP

Dopo le pratiche spontanee individuali il quadro cambia perché l'azione non si limita più a deviare o risignificare ciò che esiste, ma assume la forma di un intervento intenzionale, progettato e realizzato da soggetti che operano senza una regia istituzionale completa. In questa sezione, per interventi bottom-up si intendono iniziative che nascono dal basso, individuano bisogni percepiti come urgenti, mobilitano risorse proprie in termini di tempo, competenze, relazioni e micro-finanziamenti, e producono micro-progetti capaci di incidere sullo spazio pubblico con un grado variabile di organizzazione, temporaneità e stabilizzazione (Lydon & Garcia, 2015). La differenza rispetto alle pratiche spontanee riguarda l'intenzionalità dichiarata e la costruzione di un dispositivo materiale e sociale che rende l'azione ripetibile, condivisibile e, in alcuni casi, trasferibile come modello. Questo passaggio modifica le condizioni di lettura, perché l'intervento introduce questioni di responsabilità, governance, manutenzione, accesso e conflitto che nelle pratiche più informali rimangono spesso implicite o intermittenti. Per interpretare questi interventi risulta utile distinguere due logiche che ricorrono con continuità. La differenza riguarda il modo in cui l'intervento costruisce tempo, responsabilità e continuità d'uso, quindi la natura del suo effetto pubblico e la sua capacità di reggere oltre il momento inaugurale.

Nel quadro del Tactical Urbanism rientrano interventi rapidi, a basso costo e spesso temporanei, concepiti per produrre una trasformazione immediatamente praticabile e osservabile nello spazio pubblico. L'intervento opera come prototipo, perché rende misurabile un'ipotesi attraverso l'uso, il conflitto e l'attrito con le regole del contesto. Un esempio ricorrente è la trasformazione provvisoria di alcuni stalli di parcheggio in una micro-area di sosta e incontro, mediante una piattaforma rialzata, sedute, elementi di ombreggiamento e una delimitazione leggibile. In una situazione del genere il dispositivo non risolve strutturalmente la carenza di spazio pubblico, ma rende evidente che una porzione di suolo urbano può cambiare regime e funzione, e che quel cambio produce comportamenti, permanenze, relazioni e resistenze che prima restavano invisibili. La forza di questo approccio consiste nella produzione di una prova pubblica discutibile e replicabile, capace di diventare argomento per una stabilizzazione successiva, perché il confronto non si fonda su una promessa ma su un'esperienza concreta (Lydon & Garcia, 2015).

La lente delle Autonomous Geographies sposta invece l'attenzione sul consolidamento di pratiche collettive capaci di funzionare nel presente attraverso autogestione, cura e apprendimento reciproco. In questo caso l'intervento tende a costruire continuità, perché l'efficacia dipende dalla capacità di mantenere attivo un luogo nel tempo, sostenendo manutenzione, turnazioni, responsabilità e gestione dei conflitti. Un esempio pratico è la costruzione di un presidio di quartiere che intreccia attività culturali, servizi informali e momenti di autoformazione, e che richiede un'organizzazione stabile per restare accessibile e abitabile nel quotidiano. Questo tipo di traiettoria produce un'infrastruttura sociale prima ancora che un oggetto, e mette al centro la capacità della rete di reggere quando l'intensità iniziale si abbassa, quando emergono frizioni interne e quando aumentano le pressioni esterne legate a proprietà, normative e trasformazioni urbane circostanti (Pickerill & Chatterton, 2006).

/ 01

La prima trasformazione riguarda la produzione di socialità concreta. Un intervento inizia a funzionare quando genera soste reali e ripetibili, quando permette conversazioni non programmate, quando rende possibile rimanere senza dover giustificare la permanenza con un acquisto o con una prestazione. La socialità non coincide con l'affollamento né con l'animazione dell'evento, ma con una densità relazionale misurabile nella qualità delle micro-interazioni, nella possibilità di osservare, aspettare, incontrarsi e riattraversare lo stesso luogo come parte della routine.

/ 02

La seconda trasformazione riguarda la riattivazione dei vuoti e dei residui come riserve comuni. Molti interventi bottom-up si innestano su spazi sospesi, margini infrastrutturali, aree in attesa o frammenti lasciati in una condizione di non-uso. Renderli praticabili significa sottrarli, anche solo temporaneamente, alla logica dell'attesa e alla disponibilità per la rendita, e convertirli in risorse d'uso accessibili. Il punto non è la permanenza materiale dell'oggetto costruito, ma la capacità di riaprire uno spazio come possibilità collettiva, creando un precedente.

/ 03

La terza trasformazione riguarda la costruzione di un programma condiviso. Un intervento regge quando chiarisce, anche in modo implicito, che tipo di convivenza tenta di sostenere. L'indeterminazione totale viene spesso descritta come apertura, ma nella pratica tende a produrre scenografie disponibili a usi già dominanti e quindi facilmente catturabili da consumo, esclusione o controllo informale. In questi casi il programma coincide con una combinazione di dispositivi e regole leggere, fra cui orari, rituali di cura, modalità di accesso, attività ricorrenti e forme minime di responsabilità, capaci di orientare l'uso senza irrigidirlo e di rendere lo spazio riconoscibile come comune.

/ 04

La quarta trasformazione riguarda la durata, intesa come capacità dell'intervento di reggere quando smette di essere novità e diventa parte del tempo ordinario. È in quel passaggio che l'azione incontra il suo vero costo operativo, perché emergono la manutenzione quotidiana, la logistica, la gestione dei conflitti, la ripartizione delle responsabilità e la disponibilità effettiva di risorse. In molti casi la durata non coincide con la permanenza materiale del dispositivo, ma con la capacità di non spegnersi dopo la prima fase, di reggere i momenti di calo e di tornare attivabile nel tempo, anche quando cambiano le persone che se ne prendono cura e quando l'energia iniziale diminuisce.

ORIZZONTALE

Orizzontale lavora su dispositivi urbani leggeri e autocostruiti che rendono praticabile la presenza nello spazio pubblico attraverso soglie, sedute, piattaforme e micro-architetture temporanee. La loro ricerca assume la temporaneità come metodo progettuale, capace di produrre prove d'uso e forme di pubblico osservabili. La dimensione costruttiva non è un passaggio esecutivo ma un momento di attivazione sociale, perché l'assemblaggio diventa occasione di alleanza e di apprendimento situato. Nei progetti emerge una forte attenzione alla costruzione di programmi d'uso, anche quando il contesto è già carico di eventi e palinsesti. Il valore per questa tesi sta nella capacità di mostrare come un dispositivo minimo possa generare socialità, legittimità e micro-governance.

RICETTARIO – BAIJA BLANCA 2019, Levice (CN), Italia

Ricettario nasce come format di sperimentazione e diffusione di pratiche per riabitare e convertire spazi abbandonati e trova nella Baia Blanca di Levice, ex discoteca in declino, la sua edizione pilota nella seconda metà di settembre 2019. Il dispositivo non coincide con un singolo oggetto installato, ma con un processo che intreccia progettazione, costruzione e discussione pubblica, sostenuto da un lavoro collettivo che coinvolge anche Collectif Etc e Super Terrain. La forza del caso sta nella capacità di trasformare un interno privato e dismesso in una piazza condivisa, non attraverso una rigenerazione per immagini, ma attraverso un regime di pratiche che produce accesso, riconoscimento e ritualità d'uso. In termini di trasformazioni ricorrenti, Ricettario lavora con decisione sulla riattivazione del vuoto come riserva comune e sulla costruzione di un programma condiviso, perché la costruzione partecipata e la sequenza di attività rendono lo spazio leggibile come bene d'uso e non come scenografia temporanea.

Il punto che interessa, rispetto alla riumanizzazione, è la conversione di un luogo “chiuso” in una soglia di convivenza che obbliga il contesto a ridefinire appartenenze e legittimità. Qui diventa utile richiamare le letture che insistono sul fatto che il vuoto urbano non è un terreno neutro, perché la riattivazione produce sempre una collisione tra memorie, abitudini e immagini concorrenti di città, e dunque tra diritti diversi sullo stesso spazio. In Ricettario il conflitto non esplode necessariamente come contesa aperta, ma viene reso trattabile attraverso un dispositivo che costruisce gradualità, presenza e responsabilità condivisa, e che proprio per questo evita l'effetto frequente di molte azioni episodiche, cioè l'esaurimento immediato dell'energia nel momento dell'evento.

FIG 5.1.2.3.4

Immagini del sito di Baia Blanca
in costruzione, 2019.



WORK WATCHING

2010, Pigneto (RO) Italia

Work Watching nasce nel contesto di Largo Perestrello come risposta a una situazione di cantiere e sospensione dello spazio pubblico che aveva prodotto frustrazione e impotenza abitativa. L'intervento è una scalinata di legno dipinta di rosso, composta da cinque gradini lunghi 2,10 metri, realizzata interamente con materiali riciclati, collocata all'esterno dell'area di cantiere come dispositivo per osservare e rendere pubblica la trasformazione in corso. Nel progetto, l'azione progettuale non mira a decorare la recinzione né a compensare con un arredo la perdita di spazio, ma costruisce un punto di vista condiviso che trasforma la condizione di spettatore passivo in una postura di controllo civico. Il dispositivo, per la sua semplicità, rende evidente il rapporto tra diritto d'uso e opacità dei processi urbani, perché mette in scena la domanda su chi decide, chi informa e chi può restare presente mentre la città cambia.

In termini operativi, Work Watching incarna il Tactical Urbanism nel suo senso più politico, perché produce una prova immediata e leggibile che ristrutturata temporaneamente la relazione tra abitanti e trasformazione urbana. È un intervento breve, replicabile, a basso costo, ma capace di attivare socialità concreta e programma condiviso, poiché crea una micro-soglia in cui l'atto di fermarsi e guardare diventa un comportamento pubblico, un rituale minimo che lega conversazione, attenzione e responsabilità. Il caso è prezioso anche perché mostra che la riumanizzazione non coincide con l'aumento generico di vitalità, ma con la costruzione di una condizione in cui il pubblico possa esercitare presenza e controllo simbolico su ciò che normalmente resta confinato alla gestione tecnica o amministrativa.

FIG 5.5

Un anziano seduto a guardare i lavori mai iniziati a largo Perestrello



ON AIR

2018, Villa Ada, Roma, Italia

On Air appartiene a una famiglia diversa e va dichiarato come caso ibrido hosted, perché nasce dentro la cornice del festival Villa Ada Roma Incontra il Mondo. Proprio per questo è utile, perché consente di leggere un'altra modalità di intervento dal basso che non punta alla durata infrastrutturale, ma alla costruzione di un pubblico attraverso una macchina di accesso, relazione e immaginario. Nel testo di presentazione del progetto, Orizzontale insiste sull'approccio sperimentale dell'intervento temporaneo come strumento per stimolare comportamenti e coinvolgere i fruitori nella ridefinizione dell'uso e della configurazione dello spazio. In questa logica il progetto funziona come infrastruttura relazionale che regge un palinsesto denso e, al tempo stesso, tenta di sottrarlo a una fruizione puramente consumistica, costruendo dispositivi che organizzano attese, incontri e conversazioni.

In un contesto già programmato, il rischio più frequente è che l'architettura resti un semplice sfondo funzionale al consumo dell'evento. On Air evita in parte questo esito perché non tratta la programmazione come un flusso da servire, ma come materia da rendere spazialmente praticabile, costruendo una grammatica di luoghi temporanei che produce orientamento, permanenza e forme di convivialità. L'ibridazione con la cornice festivaliera diventa quindi un elemento analitico, perché rende evidente una tensione tipica della riumanizzazione contemporanea, quella tra produzione di pubblico e cattura istituzionale. La domanda non riguarda la purezza del caso, ma la possibilità di costruire, anche dentro un dispositivo ospitante, margini di relazione non riducibili alla fruizione rapida e alla circolazione obbligata.

FIG 5.6

Particolari dell'installazione a Villa Ada.



TORINO STRATOSFERICA

Torino Stratosferica opera come piattaforma civica che intreccia ricerca urbana, attivazione culturale e sperimentazione di trasformazioni temporanee in contesti reali. Il loro approccio è orientato a rendere visibili possibilità d'uso alternative, lavorando su spazi residuali o sospesi attraverso interventi leggeri e negoziazioni pubbliche. La pratica produce spesso un effetto di "prova collettiva", perché mette cittadini e istituzioni di fronte a scenari sperimentabili invece che a dichiarazioni astratte. Centrale è anche la dimensione della comunicazione, intesa come costruzione di immaginari e come dispositivo di accesso, non come semplice promozione. Per questa sezione è un riferimento utile perché rende leggibile il rapporto fra urbanismo tattico, autorizzazione e durata come processo.

PRECOLLINEAR PARK

2020-2022, Torino, Italia

Precollinear Park è un caso chiave per discutere l'urbanismo tattico come negoziazione prolungata, perché trasforma il tracciato dismesso di una linea tranviaria in un parco urbano lineare temporaneo. La descrizione del progetto insiste sulla sua articolazione in tre parti, la striscia verde al centro del ponte Regina Margherita, il viale alberato di corso Gabetti e piazza Hermada, che insieme costruiscono un corridoio di attraversamento e sosta tra Po e collina. La scansione temporale 2020-2022 esplicita che non si tratta di una performance di breve durata, ma di un dispositivo capace di sostenere uso e riconoscimento per più stagioni, fino a diventare oggetto di discussione pubblica e istituzionale.

Il punto forte del caso riguarda la riattivazione dei residui come riserve comuni e la produzione di socialità concreta attraverso una trasformazione minima del regime d'uso. La scelta di lavorare su una infrastruttura sospesa, già presente ma inattiva, rende la riumanizzazione misurabile nel modo più diretto, perché l'intervento non aggiunge un nuovo luogo, ma cambia la leggibilità e l'accessibilità di una porzione di città che era diventata muta. In questa traiettoria emerge con chiarezza la dimensione non neutra del terreno urbano, poiché la trasformazione di un vuoto in risorsa riattiva immediatamente appartenenze, conflitti e immagini concorrenti di futuro, mostrando che la contesa sullo spazio pubblico è anche contesa sulla memoria e sulla priorità dei diritti. Il valore del caso, in termini di tesi, sta nella possibilità di descrivere la riumanizzazione come processo di stabilizzazione di un uso, che passa attraverso manutenzione ordinaria, visibilità e negoziazione, e che per questo rende il progetto un argomento politico prima ancora che un esito formale.

FIG 5.7

Persone condividono un momento conviviale al Precollinear Park



ASSEMBLE THE CINEROLEUM

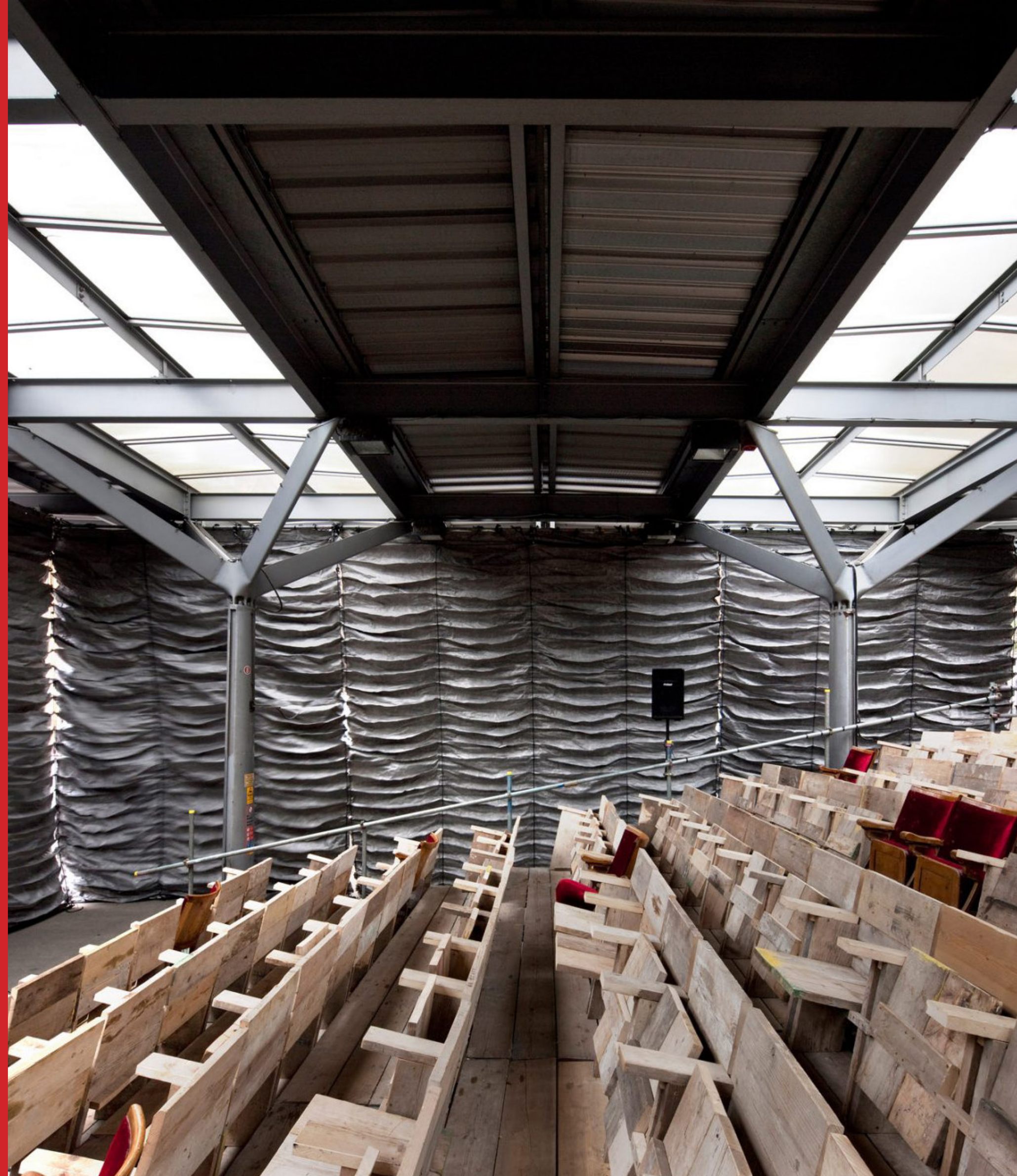
Assemble sviluppa progetti in cui cultura e costruzione diventano strumenti per riaprire luoghi chiusi e produrre spazi pubblici temporanei capaci di generare rituali condivisi. Il loro lavoro mette spesso al centro l'idea di prototipo, inteso come intervento che dimostra una possibilità e la rende discutibile attraverso l'esperienza. La dimensione collettiva della produzione, tra volontariato, manuali, auto-costruzione e cura dell'atmosfera, contribuisce a trasformare l'azione in un fatto pubblico e replicabile. L'interesse non riguarda solo l'oggetto finale, ma l'intero processo come infrastruttura sociale e tecnica. Nel capitolo serve per chiarire come un programma culturale possa costruire socialità e legittimità senza dipendere dall'obbligo di consumo.

2010, Clerkenwell Road, Londra, Regno Unito

The Cineroleum è un progetto auto-iniziato che trasforma una stazione di servizio in disuso su Clerkenwell Road in un cinema temporaneo, assumendo la cultura come strumento operativo per riaprire spazi chiusi e costruire un interno pubblico condiviso. Il progetto viene costruito sul posto con il lavoro di oltre cento volontari, supportati da manuali e istruzioni prodotti durante il processo di prototipazione, e rende esplicita una dimensione spesso invisibile nei discorsi sulla rigenerazione, quella dell'apprendimento collettivo come parte del progetto. Un elemento dichiarato della ricerca riguarda anche il potenziale di riuso delle migliaia di stazioni di servizio vuote nel Regno Unito, che fa del caso una dimostrazione replicabile e non un'eccezione estetica.

Il punto forte del Cineroleum riguarda la costruzione di un programma condiviso e la produzione di socialità concreta attraverso un interno temporaneo. L'effetto di rumanizzazione non dipende soltanto dall'evento cinematografico, ma dalla riconfigurazione della soglia, perché un luogo associato a transito e consumo automobilistico viene trasformato in una stanza pubblica in cui il tempo rallenta, le persone restano, aspettano, si riconoscono come pubblico. La dimensione tattica è evidente nella rapidità e nel basso costo relativo, ma il progetto mostra anche una qualità tipica delle geografie autonome, poiché non separa costruzione e gestione, e assume la responsabilità dell'uso come parte integrante dell'operazione. In termini analitici, il Cineroleum è utile perché consente di parlare di rumanizzazione come produzione intenzionale di un'atmosfera pubblica e di un rituale condiviso, che rende visibile come un programma culturale possa funzionare da infrastruttura di convivenza quando viene reso spazialmente praticabile.

FIG 5.8
Interni del cinema temporaneo.



LAB.PRO.FAB.

LAB.PRO.FAB. lavora su contesti fragili e ad alta tensione sociale, dove la trasformazione dello spazio coincide con la costruzione di protezione, continuità e opportunità collettive. La loro pratica tende a produrre infrastrutture di quartiere che si misurano sulla durata, quindi su manutenzione, routine, governance e capacità di restare accessibili nel tempo. L'intervento non viene trattato come evento, ma come assemblaggio di pratiche ripetibili che trasformano lo spazio pubblico in luogo di apprendimento, cura e produzione condivisa. In questi casi il terreno non è neutro e la rigenerazione attraversa appartenenze, memorie e conflitti, rendendo la dimensione relazionale inseparabile da quella materiale. Per la tesi è il riferimento più forte quando il tema diventa la durata come esito politico e non come semplice permanenza fisica.

TIUNA EL FUERTE CULTURAL PARK Caracas, Venezuela

Tiuna El Fuerte Cultural Park viene descritto come un parco culturale autogestito che converte un parcheggio abbandonato in un territorio di collettività, produzione artistica e nuove economie locali, promosso da artisti e attivisti urbani e sostenuto come ambiente autonomo su un orizzonte lungo. Il caso è particolarmente rilevante perché sposta l'attenzione dal gesto tattico alla costruzione di durata e governance, rendendo esplicito che la riumanizzazione non è soltanto apertura di uno spazio, ma istituzione di una routine pubblica. Il progetto lavora infatti su ripetibilità, programmazione e cura come infrastrutture politiche, capaci di stabilizzare nel tempo la presenza e di proteggere il luogo dall'erosione e dalla ri-cattura.

Il punto forte del caso coincide con la quarta trasformazione, la durata, intesa come capacità di reggere oltre l'entusiasmo iniziale attraverso gestione, manutenzione e distribuzione delle responsabilità. In un contesto di vulnerabilità e tensione sociale, la produzione di pubblico assume la forma di un lavoro ordinario che intreccia attività culturali, pratiche sportive, apprendimento e forme di economia locale. La riumanizzazione, qui, non si misura in un singolo dispositivo architettonico, ma nella possibilità di mantenere uno spazio praticabile e attraversabile come bene comune, costruendo continuità e protezione senza dipendere interamente da una regia esterna. È in casi come questo che la distinzione tra trasformazione materiale e trasformazione relazionale diventa operativa, perché l'efficacia del progetto dipende dalla capacità di ricucire appartenenze e di costruire una centralità vissuta, non soltanto di "riempire" un vuoto.

FIG 5.9

Particolare di una delle strutture presenti nel Tiuna el Fuerte.



RAUMLABORBERLIN

raumlaborberlin opera attraverso istituzioni temporanee e dispositivi sperimentali che producono pubblico mediante apprendimento, coesistenza e costruzione di situazioni. Il loro lavoro spesso si colloca in una zona para-istituzionale, in cui l'apertura di spazi e risorse passa da alleanze e cornici ospitanti che incidono su accesso e legittimità. L'intervento costruisce ambienti più che oggetti, perché l'obiettivo è attivare pratiche e conversazioni capaci di trasformare un luogo sospeso in un campo di esperienza condivisa. La dimensione educativa e transdisciplinare diventa una tecnologia di riumanizzazione, perché produce competenze collettive oltre la durata del singolo evento. Nel capitolo è utile per leggere con precisione le ambiguità e le potenzialità degli interventi ibridi, in cui il pubblico viene costruito dentro vincoli reali e non idealizzati.

Nei due casi selezionati raumlaborberlin opera su un registro para-istituzionale che va dichiarato con chiarezza, perché la produzione di pubblico avviene attraverso infrastrutture di apprendimento e dispositivi ospitanti che funzionano come istituzioni temporanee. Questa posizione è analiticamente fertile perché consente di leggere una condizione molto diffusa nella città contemporanea, in cui la riumanizzazione passa spesso da cornici ibride, capaci di aprire spazi di sperimentazione che non sarebbero disponibili in un regime ordinario, ma che al tempo stesso introducono interrogativi su accesso, governance e cattura.

FLOATING UNIVERSITY BERLIN 2018, Berlino, Germania

Floating University Berlin si insedia nel bacino di raccolta delle acque piovane dell'ex aeroporto di Tempelhof e viene descritta come un sito di apprendimento natureculture attivo dal 2018, in cui la pratica urbana si svolge sul e nel bacino stesso. La narrazione di raumlabor insiste sul carattere paradossale del luogo, una infrastruttura pensata per giornate molto piovose che, nell'estate calda e secca del 2018, diventa un terreno arido e allo stesso tempo un dispositivo ecologico complesso, popolato da specie e processi che rendono visibile l'Antropocene. Il progetto opera tra costruzione leggera, piattaforme, passerelle e spazi di laboratorio, e trasforma la permanenza in un esercizio di osservazione, produzione e condivisione di conoscenza.

Il punto forte del caso riguarda la produzione di un programma condiviso che genera pubblico attraverso apprendimento e pratica. La socialità non deriva dall'evento, ma dalla costruzione di un ambiente che costringe a negoziare tempi, usi e responsabilità, e che rende l'ecologia urbana una materia esperienziale. Floating University permette di trattare la riumanizzazione come ampliamento delle competenze collettive sul territorio, perché costruisce una scena in cui fare e imparare diventano strumenti per riattivare un luogo sospeso, rendendolo visibile e praticabile. L'ibridazione istituzionale, in questo caso, non è un difetto da occultare, ma un elemento da discutere, poiché la capacità di aprire uno spazio altrimenti inaccessibile passa attraverso alleanze e partnership che influenzano la forma del pubblico prodotto.



FIG 5.10

Foto di un evento avvenuto negli spazi della Floating University

PARLAMENT

[WORKING ON] COMMON GROUND

2022, Prishtina, Kosovo

[WORKING ON] Common Ground nasce nel contesto di Manifesta 14 come laboratorio di apprendimento di cento giorni in una ex fabbrica di mattoni a Prishtina e costruisce al suo interno la Liquid Oda, un dispositivo che combina un parlamento e una piscina come luogo di conversazioni e tempo libero. L'innesto sull'oda, stanza tradizionale per l'ospitalità nella cultura albanese, rende evidente che il progetto lavora sulla soglia tra rituali, memoria e forme contemporanee di pubblico, usando un ambiente ibrido per produrre una scena deliberativa che non assume la discussione come puro linguaggio, ma come pratica situata. La forza del caso risiede nella capacità di trasformare un edificio industriale in un'arena in cui la convivenza viene messa alla prova attraverso un dispositivo volutamente ambivalente, perché mescola intimità, esposizione, cura e conflitto.

Il punto forte del caso riguarda la costruzione di una centralità relazionale temporanea e la riapertura di una dimensione pubblica della conversazione. La riumanizzazione, qui, emerge come progetto di istituzione temporanea, capace di produrre un pubblico non soltanto per aggregazione, ma per intensificazione di pratiche, discussioni e ritualità condivise. Anche in questo caso la cornice curatoriale va tenuta visibile perché determina condizioni di possibilità e limiti, ma proprio per questo consente di mostrare un passaggio utile alla tesi, quello in cui un progetto ospitato riesce a costruire forme di legittimità e riconoscimento che eccedono l'evento e che lasciano tracce nella capacità collettiva di nominare e discutere lo spazio.

FIG 5.10

Foto di working on in costruzione durante il laboratorio.

INTERVENTI TOP DOWN

L'approccio top-down costituisce una modalità di progettazione in cui le decisioni strategiche vengono elaborate in un sistema verticale e successivamente tradotte in interventi spaziali attraverso strumenti pianificatori, politiche pubbliche e appalti. Affermatosi nella pianificazione strutturata del Novecento, questo modello conserva oggi una rilevanza specifica nella gestione della città contemporanea, in quanto consente di coordinare visioni macro, vincoli tecnici e configurazioni spaziali all'interno di sistemi urbani sempre più complessi.

Nel contesto contemporaneo, tali strategie operano frequentemente secondo logiche di ibridazione istituzionale, in cui partnership pubblico-private, consulenti internazionali e apparati amministrativi collaborano alla definizione di visioni strategiche che si presentano come neutrali e tecniche, ma che riflettono interessi economici e politici specifici.

Per comprendere questa categoria di interventi urbani, occorre adottare una prospettiva di "class composition" che esamini simultaneamente la composizione tecnica dello spazio e la composizione politica delle lotte urbane, ossia come soggetti diversi tentano di riappropriarsi dello spazio sottoposto a tali trasformazioni.

Gli interventi top-down nelle città europee, americane e, in misura crescente, nelle megacittà asiatiche riflettono una tendenza storica all'istituzionalizzazione dello spazio: la sua iscrizione permanente entro sistemi di norme, regimi proprietari e dispositivi di controllo. Se la città informale, spontanea o conflittuale si configura come uno spazio aperto a rinegoziazioni continue, il top-down mira invece a fissare l'assetto urbano entro cornici stabili, definendo confini, zonizzazioni e flussi. Questa fissità, tuttavia, non è mai assoluta: lo spazio urbano resta strutturalmente permeabile a pratiche di resistenza, appropriazione tattica e riuso non autorizzato.

La questione della scala risulta quindi centrale. Il top-down non opera in modo omogeneo: mentre le visioni macro sono fortemente centralizzate e sottratte alla negoziazione, gli interventi a scala intermedia e micro possono presentare margini di conflitto più aperti, pur restando incardinati entro strategie superiori. È questa gerarchia scalare a determinare dove la contestazione è ancora possibile e dove, invece, è stata preventivamente sterilizzata dalla progettazione.

La ferrovia sopraelevata dell'High Line a Manhattan, dismessa negli anni Ottanta, aveva progressivamente assunto la forma di uno spazio urbano informale, sottratto ai consueti meccanismi di controllo e valorizzazione immobiliare della città. Lungo il tracciato abbandonato, una combinazione di pratiche spontanee — da parte di artisti, abitanti dei quartieri limitrofi e comunità non istituzionalizzate — aveva trasformato l'infrastruttura in un commons di fatto, caratterizzato da un uso non regolato e da una vegetazione spontanea che ne ridefiniva l'immaginario.

Il progetto di trasformazione, avviato nel 1999 dall'associazione Friends of the High Line, segna il passaggio da questa condizione informale a una piena istituzionalizzazione dello spazio. Pur presentandosi come iniziativa civica, l'organizzazione riuniva attori eterogenei — residenti, proprietari immobiliari, professionisti — già inseriti nei circuiti decisionali e finanziari della città. L'intervento paesaggistico sviluppato da James Corner non cancella l'eredità ecologica dello spazio, ma la ricodifica: la vegetazione spontanea viene selezionata, riprodotta e controllata, producendo un'estetica della naturalità che conserva l'immagine dell'abbandono senza mantenerne le condizioni materiali di libertà.

In questo senso, l'High Line traduce uno spazio dismesso in un dispositivo urbano progettato, capace di rendere compatibili qualità spaziale, sicurezza, accessibilità e attrattività simbolica. L'apertura del primo tratto nel 2009 ha effettivamente generato benefici tangibili: uno spazio pubblico di elevata qualità, ampiamente frequentato, con una composizione sociale inizialmente ampia e non esclusivamente elitaria. Il progetto ha inoltre attivato investimenti pubblici significativi e un miglioramento diffuso dello spazio urbano circostante.

Tuttavia, tali effetti positivi risultano inseparabili dalle dinamiche di valorizzazione immobiliare che l'intervento ha innescato. Nei cinque anni successivi all'apertura, le proprietà adiacenti hanno registrato incrementi di valore stimati tra il 30% e il 50%, accelerando processi di sostituzione sociale già latenti. Comunità di artisti, piccoli commercianti e residenti a reddito medio, precedentemente insediate negli edifici industriali del Lower West Side, sono state progressivamente espulse a favore di nuovi residenti ad alto reddito e di attività commerciali ad alta intensità di capitale.

HIGH LINE – NEW YORK, USA

progetto avviato 1999, primo tratto aperto 2009

FIG 6.1
*Particolare della riqualificazione
dei binari della High Line.*



Il progetto di recupero del Cheonggyecheon a Seoul rappresenta uno dei casi più radicali di riumanizzazione urbana attraverso la riattivazione di un ecosistema precedentemente cancellato dalla città moderna. Il ruscello, che storicamente attraversava il centro urbano, era stato coperto negli anni Cinquanta e sostituito da una strada sopraelevata, emblema di una logica modernista orientata all'efficienza infrastrutturale e alla subordinazione della dimensione ecologica allo sviluppo economico. La decisione di demolire l'infrastruttura e riportare alla luce il corso d'acqua costituisce un'inversione esplicita di quella razionalità, riaffermando la centralità del rapporto tra natura, spazio urbano e qualità della vita.

L'intervento sul Cheonggyecheon si configura come un'operazione di sottrazione infrastrutturale che ridefinisce il sistema urbano su più livelli. La demolizione della sovrastrada e la ricostruzione controllata dell'ecosistema fluviale trasformano il ruscello in un'infrastruttura ecologica, capace di incidere sui flussi urbani, sui metabolismi ambientali e sulle condizioni microclimatiche del centro di Seoul.

Gli effetti positivi dell'intervento sono misurabili: miglioramento della qualità dell'aria, riduzione delle temperature estive fino a 3-5 °C, ricucitura ecologica tra aree verdi precedentemente frammentate.

Tuttavia, anche in questo caso, la riumanizzazione dello spazio risulta inseparabile da processi di riorganizzazione socio-economica. La demolizione della sovrastrada ha comportato la scomparsa degli insediamenti informali e delle attività a bassa soglia che occupavano gli spazi sottostanti, mentre la nuova attrattività dell'area ha innescato un aumento dei valori immobiliari e una progressiva sostituzione sociale. Piccoli commercianti e popolazioni a reddito medio-basso sono stati rimpiazzati da funzioni commerciali più capitalizzate e da residenti più abbienti, trasformando il quartiere in un ambiente socialmente selettivo.

CHEONGGYECHEON – SEOUL, COREA DEL SUD

progetto avviato 2002, completato 2005

FIG 6.2
Abitanti di Seoul passeggiano e sostano sulla sponda del fiume Cheonggyecheon.



L'area di Abandoibarra, un tempo cuore industriale lungo il fiume Nervión, incarnava negli anni Ottanta la crisi post-franco della Biscaglia. Il masterplan di rigenerazione, avviato nel 1992 dalla società mista pubblico-privato Bilbao Ría 2000, ha trasformato circa 300 ettari in un waterfront moderno mediante demolizioni selettive, bonifiche e l'introduzione di nuove funzioni urbane.

Il Museo Guggenheim di Frank Gehry (1997) ha agito come catalizzatore simbolico ed economico, producendo l'effetto mediatico noto come "Guggenheim effect": un singolo progetto in grado di innescare trasformazioni diffuse nella città. La riumanizzazione si è concretizzata nel recupero del fiume come spazio pubblico, riconnettendo il centro storico ai nuovi quartieri culturali e ridefinendo le relazioni tra spazio urbano, flussi pedonali e attività economiche.

Gli esiti positivi includono un miglioramento della qualità ambientale con una riduzione dell'inquinamento idrico del 90%, incremento dell'accessibilità pedonale e creazione di spazi di aggregazione quotidiana. Bilbao è diventata un polo culturale competitivo, dove lo spazio pubblico è stato reso vivibile senza perdere la propria identità basca.

Tuttavia, la valorizzazione immobiliare ha generato processi di gentrificazione: i benefici sono stati distribuiti in modo differenziale, con sfratti e spostamenti verso periferie di fasce di popolazione meno abbienti. Il progetto mostra così come un intervento top-down possa produrre simultaneamente qualità urbana e selezione sociale, riconfigurando le dinamiche di classe pur senza comprometterne l'attrattività simbolica.

ABANDOIBARRA / MUSEO GUGGENHEIM – BILBAO, SPAGNA

masterplan 1992, Guggenheim 1997

FIG 6.3
Una vista di Abandoibarra.



Il distretto 22@ di Barcelona rappresenta l'evoluzione del modello di trasformazione urbana europeo basato sulla conoscenza e sull'innovazione, sviluppato a partire dalle Olimpiadi del 1992. Poblenou, negli anni Novanta, era un quartiere operaio in declino, caratterizzato da fabbriche obsolete, alta disoccupazione e connettività urbana limitata. Il piano 22@, approvato nel 2000 dal Comune, ha convertito 200 ettari industriali in un distretto misto dedicato a innovazione, design e tecnologia, preservando parte del patrimonio industriale e introducendo nuove funzioni residenziali, commerciali e culturali.

La riumanizzazione si manifesta nei 115 ettari di nuovi spazi verdi, piazze e infrastrutture pubbliche integrate con residenza, università e uffici high-tech, producendo uno spazio urbano di qualità che risponde ai bisogni della città densa. La pianificazione top-down ha operato su più scale: dal masterplan complessivo alle linee guida per singoli lotti, garantendo coerenza progettuale senza rigidità eccessiva, dimostrando resilienza anche di fronte a successive crisi economiche. Quote di housing sociale e servizi pubblici hanno contribuito a preservare, almeno parzialmente, il mix sociale originale.

Nonostante questi accorgimenti, il distretto mostra limiti tipici del top-down europeo: la dipendenza da investitori esteri e la parziale esclusione di fasce popolari illustrano come la riumanizzazione urbana resti sempre mediata da dinamiche economiche e di classe, anche quando la pianificazione è consapevole dei rischi di gentrificazione.

22@BARCELONA - BARCELLONA, SPAGNA piano approvato 2000, implementazione anni 2000-2010

FIG 6.4
Campus universitario di Poblenou



Il Landschaftspark Duisburg-Nord rappresenta uno dei casi più emblematici di rigenerazione post-industriale in Europa. L'area, sede di un'acciaiera Thyssen attiva dal 1901 e chiusa nel 1985, incarnava il collasso del cuore industriale della Ruhr: quasi 200 ettari di altiforni, gassometri, depositi e binari abbandonati rappresentavano un problema ambientale e una perdita identitaria per la comunità operaia locale.

Il progetto, affidato nel 1991 al paesaggista Peter Latz (Latz + Partner), ha reinterpretato le strutture preesistenti anziché demolirle, sviluppando una strategia di "sintassi del paesaggio" (landscape syntax) in cui altiforni, gassometri e bunker diventano nuove infrastrutture ricreative e culturali: pareti da arrampicata, piscine per sub, giardini pensili, percorsi ciclo-pedonali e installazioni luminose. Il parco trasforma le rovine industriali in uno spazio urbano complesso, in cui memoria, natura e uso pubblico coesistono.

Gli esiti positivi sono molteplici: oltre 1,2 milioni di visitatori annuali usufruiscono di funzioni ricreative, culturali e didattiche; la bonifica ambientale attraverso phytoremediation ha creato nuovi ecosistemi; il progetto ha generato circa 800 posti di lavoro diretti e stimolato la rigenerazione del quartiere Meiderich. Il modello ha inoltre ispirato una rete internazionale di rigenerazioni post-industriali, dimostrando la replicabilità del metodo.

Le criticità evidenziano le tensioni insite nella riumanizzazione top-down. La fruizione quotidiana da parte dei residenti locali resta limitata, poiché molte attività richiedono competenze o strumenti specifici. La rigenerazione ha innescato una gentrificazione moderata, con incrementi immobiliari del 15-20% e progressiva sostituzione di residenti operai con giovani professionisti attratti dalla "coolness" post-industriale. La gestione pubblico-privata dipende da finanziamenti regionali e nazionali, rendendo il progetto vulnerabile a tagli di budget. Infine, la celebrazione estetica del patrimonio industriale rischia di depoliticizzare la memoria operaia, sostituendo le lotte sociali con un immaginario pittoresco.

LANDSCHAFTSPARK DUISBURG-NORD – DUISBURG, GERMANIA

progetto 1991, inaugurazione parziale
1994

FIG 6.5
*Una vista del Landschaftspark a
Duisburg-Nord*



A Torino, la trasformazione urbana avviata con il Masterplan 1995, guidato dall'architetto Vittorio Gregotti, ha segnato un cambio di paradigma nella gestione delle aree industriali e infrastrutturali dismesse, convertendole in poli urbani multifunzionali e ridefinendo le connessioni interne della città. Il piano ha promosso la riqualificazione di grandi brownfield — tra cui ex-Olympia, Lingotto, Spina Centrale e aree ferroviarie — e ha trasformato la città da spazio prettamente industriale a città policentrica, connessa da infrastrutture pubbliche e nuove centralità urbane.

Le Olimpiadi Invernali 2006 hanno accelerato questa traiettoria, fungendo da catalizzatore per opere di scala metropolitana. Tra gli interventi più significativi vi è stata l'apertura della prima linea metropolitana di Torino, consegnata pochi giorni prima dell'inaugurazione dei Giochi, inserita nel programma di rigenerazione della Spina Centrale, che ha collegato e densificato parti storicamente frammentate del tessuto urbano. Ma il vero cuore di questa riumanizzazione urbana è il Parco Dora, sviluppato sull'ex inceneritore INCET e le aree industriali circostanti. Il parco integra elementi della memoria industriale — ciminiera, capannoni, strutture in acciaio — trasformandoli in percorsi ciclopedonali, skate park, orti urbani e spazi ricreativi. Funziona come una infrastruttura verde lineare, connessa al corso della Dora Riparia, che ricuce quartieri storicamente isolati e crea un continuum tra spazi pubblici, spazi culturali e spazi per il tempo libero.

La pedonalizzazione di Via Roma, l'ampliamento del Parco del Valentino e la ristrutturazione dello Stadio Olimpico Grande Torino completano il quadro, generando un sistema integrato di spazi pubblici che favoriscono la fruizione quotidiana e l'accessibilità. Questi interventi hanno migliorato la qualità dello spazio urbano, stimolato l'uso sociale delle aree pubbliche e consolidato Torino come destinazione culturale e turistica.

Dal punto di vista socio-economico, il Masterplan e le Olimpiadi hanno supportato la transizione di Torino da città legata all'industria automobilistica a centro urbano orientato a servizi avanzati, cultura e innovazione. Tuttavia, permangono criticità: alcune infrastrutture olimpiche, come parti del Villaggio, hanno subito fasi di abbandono e riconversione, e la piena integrazione sociale del parco e delle aree circostanti è mediata da vincoli economici e competenze richieste per alcune attività ricreative.

MASTERPLAN TORINO – TORINO, ITALIA

Masterplan 1995, interventi olimpici 2006, Parco Dora sviluppato 2007

FIG 6.6
*Uno degli ingressi di Parco Dora
a Torino.*



In generale, gli interventi top-down rappresentano uno strumento potente per la riumanizzazione urbana su larga scala, capace di trasformare spazi pubblici degradati in luoghi di qualità, fruibili da un'ampia popolazione. Come dimostrano l'High Line a New York e il Cheonggyecheon a Seoul, investimenti pubblici significativi e il coinvolgimento di attori istituzionali consentono interventi strutturali che il solo attivismo locale difficilmente potrebbe realizzare.

Tuttavia, l'efficacia e la sostenibilità di questi interventi dipendono dalla loro integrazione con le comunità locali. Progetti concepiti senza ascolto del territorio rischiano di diventare operazioni di appropriazione dello spazio, creando luoghi belli ma estranei alle pratiche quotidiane dei residenti.

La questione centrale diventa quindi capire se e come sia possibile produrre qualità urbana senza che questa si traduca automaticamente in rendita, e quali strumenti progettuali, normativi o politici possano modulare i meccanismi attraverso cui la riumanizzazione viene assorbita da logiche selettive. È su questa tensione che si collocano i progetti europei analizzati nella sezione successiva, dove strategie top-down hanno sperimentato alternative di controllo pubblico e redistribuzione dei benefici.

The background features a large, solid red circle centered on the page. Surrounding this circle are several dark grey, organic, and somewhat jagged shapes that resemble stylized foliage or abstract forms. The overall composition is minimalist and modern.

**PARTE TERZA:
L'OUTCOME PROGETTUALE**

PIANIFICARE CONTRO LA PIANIFICAZIONE

Esiste un paradosso nella nozione stessa di "pianificazione urbana", che diventa evidente nel momento in cui si analizza non la retorica dei suoi propositi, ma gli effetti concreti delle sue pratiche. La pianificazione urbanistica moderna, nata formalmente dai movimenti igienisti ottocenteschi e dalle utopie decentraliste di figure come Patrick Geddes ed Ebenezer Howard, si è progressivamente trasformata nel suo opposto: da strumento di emancipazione collettiva a dispositivo di controllo sociale, da possibilità di autodeterminazione comunitaria a imposizione burocratica.

Il punto non è che la pianificazione sia "troppo complessa" per essere democratica, o che manchino le competenze necessarie tra chi abita effettivamente i territori. Il problema è strutturale: in una società in cui tanto le aree edificabili quanto la gestione dello sviluppo urbano sono nelle mani di imprese speculative, e in cui il potere decisionale è monopolio degli apparati amministrativi locali e nazionali, era inevitabile che il processo di trasformazione urbana finisse per essere controllato da quella alleanza tra burocrati e speculatori che caratterizza ogni sistema in cui potere politico e interessi economici convergono.

Non è un caso che nell'intero processo di pianificazione non sia rimasto alcuno spazio per l'iniziativa popolare. La conseguenza prevedibile è che il cittadino medio non nutre alcuna fiducia nella figura dell'urbanista, percepito come un funzionario in più, complice di quella cospirazione silenziosa che si consuma tra le carte degli uffici comunali. La "partecipazione dei cittadini", quando viene concessa, si riduce a informare la popolazione di decisioni già prese, a educare il pubblico a una maggiore comprensione delle autorità pianificatrici. Ma questo non è partecipazione: è pedagogia del consenso.

Eppure esistono alternative, sperimentate in contesti marginali o in momenti di crisi del sistema. Quando nell'estate del 1946 quarantamila senza-casa occuparono più di mille accampamenti militari in Inghilterra e Galles, organizzarono servizi comuni, cucine collettive, lavanderie, asili, senza attendere direttive dall'alto. Non disponevano di urbanisti, eppure riuscirono a trasformare baracche abbandonate in spazi abitabili, a costituire federazioni per la difesa reciproca, a negoziare con le autorità da posizioni di forza acquisita attraverso l'azione diretta. Quella esperienza dimostrò che è possibile produrre spazio sociale senza delegare a tecnici esterni la definizione dei propri bisogni.

Il concetto chiave è quello di appropriazione: non nel senso proprietario del termine, ma nel senso della capacità di agire sull'ambiente per renderlo proprio, di trasformarlo secondo necessità autodefinite. Gli occupanti "non ufficiali" del 1946, che dovettero arrangiarsi da soli, improvvisarono divisioni interne, installarono impianti, dipinsero e organizzarono lo spazio con spirito d'iniziativa. Gli occupanti "ufficiali", sistemati successivamente nelle stesse strutture e assistiti dal comune, rimasero invece passivi, lamentandosi della propria condizione ma incapaci di modificarla autonomamente. La differenza tra azione libera e dipendenza assistita produce effetti psicologici opposti: da un lato responsabilizzazione e inventiva, dall'altro inerzia e risentimento.

Questa osservazione ha conseguenze che vanno oltre la questione abitativa. Riguarda il modo stesso in cui concepiamo l'organizzazione dello spazio urbano e, più in generale, della vita sociale. La pianificazione dall'alto presuppone che esistano esperti depositari di un sapere tecnico inaccessibile ai non specialisti, e che la complessità dei problemi richieda soluzioni centralizzate. Ma questa presunzione ignora due dati fondamentali. Il primo: la conoscenza locale, quella incarnata nelle pratiche quotidiane di chi abita effettivamente un territorio, è spesso più accurata e più pertinente di qualsiasi analisi tecnica prodotta a distanza. Il secondo: le soluzioni imposte dall'esterno, per quanto tecnicamente sofisticate, falliscono sistematicamente quando non incorporano i saperi e i desideri di chi ne sarà destinatario.

Pianificare contro la pianificazione significa allora rivendicare il diritto delle comunità a definire autonomamente i propri bisogni, a sperimentare soluzioni, a sbagliare e correggere. Significa sostituire la logica del progetto-imposizione con quella del processo-apprendimento. Significa accettare che l'ordine urbano non debba necessariamente derivare da un disegno precostituito, ma possa emergere come risultante di una molteplicità di iniziative locali, coordinate orizzontalmente attraverso reti di scambio e collaborazione.

Questo non implica il rifiuto di ogni forma di competenza tecnica, ma la sua ridefinizione. L'urbanista non dovrebbe essere colui che progetta dall'alto, ma chi mette le proprie conoscenze al servizio delle comunità, aiutandole a formulare progetti propri, a verificarne la fattibilità, a negoziare con le istituzioni quando necessario. Dovrebbe funzionare come facilitatore, non come decisore. E il suo ruolo dovrebbe essere temporaneo, finalizzato a rendere le comunità progressivamente autonome, non a perpetuare la propria funzione di intermediario necessario.

ANARCHIA COME LENTE PROGETTUALE

L'anarchia, in questo contesto, non è assenza di organizzazione ma moltiplicazione delle forme organizzative possibili. È la capacità di una società di organizzarsi senza bisogno di autorità centralizzate, attraverso reti di gruppi autonomi che si coordinano liberamente. Applicato alla questione urbana, questo principio si traduce nella proposta di sostituire i grandi apparati amministrativi con una federazione di consigli di quartiere, ciascuno responsabile della gestione del proprio territorio, coordinati tra loro per le questioni che richiedono scala più ampia.

Ma l'anarchia non è solo una teoria dell'organizzazione politica. È anche, e forse soprattutto, una pratica sociale quotidiana. È ciò che accade quando gruppi di persone, accomunate da bisogni condivisi, si organizzano autonomamente per rispondervi. Le occupazioni di case, le cooperative alimentari nate in risposta alla grande distribuzione, le officine comunitarie, i gruppi di mutuo soccorso tra disoccupati: sono tutti esempi di anarchia in atto, di capacità di auto-organizzazione che emerge quando le istituzioni ufficiali si dimostrano incapaci di rispondere ai bisogni reali.

Prendiamo il caso delle officine comunitarie. L'idea è semplice: mettere a disposizione di un quartiere uno spazio attrezzato con macchinari e utensili, accessibile a chiunque voglia costruire, riparare, sperimentare. Non si tratta solo di condividere strumenti costosi per ridurre i costi individuali, anche se questo è certamente un vantaggio. Si tratta di ricostruire quella rete di competenze diffuse che la specializzazione industriale ha progressivamente eroso. In una società in cui il sapere tecnico è concentrato nelle mani di professionisti, e in cui i prodotti sono deliberatamente progettati per essere irreparabili dall'utente, la capacità di intervenire autonomamente sugli oggetti che ci circondano diventa una forma di resistenza.

L'officina comunitaria funziona come cassetta degli attrezzi non solo in senso letterale. È uno spazio di trasmissione di saperi, dove chi sa insegna a chi non sa, dove si impara facendo, dove la competenza non è un monopolio professionale ma una risorsa circolante. È anche uno spazio di sperimentazione: cosa succederebbe se invece di comprare sempre nuovo si riparasse? Se invece di delegare a specialisti esterni si acquisissero le competenze necessarie? Se la produzione non fosse orientata al profitto ma al valore d'uso?

Questa dimensione sperimentale è cruciale. L'anarchia non è un modello da applicare, ma un metodo da praticare. È un insieme di principi, autonomia, mutuo appoggio, azione diretta, organizzazione federativa, che possono essere declinati in modi diversi a seconda dei contesti. Non esiste "la" soluzione anarchica al problema della casa, o dell'organizzazione del lavoro, o della gestione urbana.

Esistono invece tentativi, esperimenti, verifiche sul campo. Alcuni funzioneranno, altri falliranno. L'importante è che siano decisi e valutati da chi ne è direttamente coinvolto, non imposti dall'esterno. Questo vale anche per il design e la progettazione. In una prospettiva anarchica, progettare non significa imporre forme predefinite, ma creare le condizioni perché le forme emergano dall'uso. Significa produrre sistemi aperti, modificabili, appropriabili. Significa privilegiare la flessibilità sulla monumentalità, il processo sul prodotto finito, la partecipazione sulla firma autoriale. Significa riconoscere che gli utenti non sono destinatari passivi di decisioni altrui, ma co-progettisti a pieno titolo.

L'esempio dei campi-gioco è illuminante. Un campo-gioco tradizionale, con le sue altalene e i suoi scioglimenti di ferro, non richiede alcun apporto creativo da parte dei bambini. Le possibilità d'uso sono predefinite, univoche, rapidamente esauribili. Al contrario, i campi-gioco avventura, spazi in cui i bambini trovano materiali di recupero, attrezzi, possibilità di costruire e distruggere liberamente, dimostrano che è possibile progettare per l'appropriazione piuttosto che per il consumo passivo. Non si tratta di assenza di progetto, ma di un progetto di secondo livello: non si progetta l'oggetto finito, ma il sistema di risorse e vincoli entro cui gli utenti possono progettare autonomamente.

Questo principio si può estendere. Cosa succederebbe se le città fossero progettate come sistemi aperti, modificabili dai loro abitanti? Se invece di masterplan definitivi avessimo infrastrutture di base, reti, servizi, suolo pubblico, entro cui le comunità locali potrebbero sperimentare soluzioni diverse? Se il ruolo della pianificazione non fosse prescrivere ma abilitare?

La cassetta degli attrezzi, in questa prospettiva, non è solo l'insieme degli utensili fisici disponibili in un'officina comunitaria. È l'insieme delle competenze, dei principi organizzativi, delle soluzioni sperimentate che una comunità può mettere in campo per affrontare i propri problemi. È il repertorio di pratiche che si accumula attraverso l'esperienza, che si trasmette orizzontalmente, che si adatta ai conte-

sti specifici. È ciò che rende possibile l'autonomia: non l'isolamento autarchico, ma la capacità di fare affidamento sulle proprie risorse, di non dipendere da esperti esterni, di negoziare da posizioni di forza.

Ma perché tutto questo possa funzionare serve una condizione fondamentale: il tempo. L'autonomia non si conquista dall'oggi al domani. Richiede sperimentazione, errori, apprendimento collettivo. Richiede che le comunità abbiano lo spazio e il tempo per sviluppare le proprie capacità, per costruire le proprie reti, per accumulare le competenze necessarie.

E questo è esattamente ciò che il sistema attuale nega sistematicamente: attraverso la precarietà economica, attraverso ritmi di lavoro che non lasciano energia per altro, attraverso una struttura urbana che rende difficili gli incontri e la cooperazione spontanea.

Ecco allora che la rivendicazione anarchica non è solo quella di forme diverse di organizzazione sociale, ma anche quella delle condizioni materiali che le rendono possibili. Meno ore di lavoro salariato, più tempo liberato. Spazi urbani progettati per facilitare l'incontro, non per atomizzare. Accesso a risorse, spazi, strumenti, saperi, non mediato dal denaro o da gerarchie professionali. Una distribuzione della ricchezza che garantisca a tutti la base materiale dell'autonomia.

Questo non significa attendere che queste condizioni si realizzino per cominciare a sperimentare. Al contrario: è proprio attraverso la pratica dell'auto-organizzazione, attraverso la costruzione di spazi di autonomia anche parziali e temporanei, che si dimostra la possibilità e la desiderabilità di un'alternativa. Ogni occupazione riuscita, ogni cooperativa che funziona, ogni officina comunitaria che prospera, è una prefigurazione concreta di relazioni sociali diverse. È la dimostrazione pratica che un altro modo di organizzare la produzione, l'abitare, la vita quotidiana non solo è possibile, ma in molti casi funziona anche meglio delle soluzioni imposte dall'alto.

Pianificare contro la pianificazione, allora, significa questo: opporre alla logica del controllo centralizzato quella della sperimentazione diffusa; alla competenza monopolistica quella dei saperi condivisi; al progetto-imposizione quello del processo-apprendimento. Significa costruire, pezzo per pezzo, quella cassetta degli attrezzi, materiali, organizzativi, concettuali, che rende possibile l'autonomia. Significa praticare l'anarchia non come utopia futura ma come metodo presente, verificandone la tenuta nella materialità quotidiana della vita sociale.

UTOPIARE

Dopo aver attraversato i problemi della città contemporanea, conseguenze di scelte spesso orientate al rendimento piuttosto che alla consapevolezza delle loro implicazioni sociali, la conclusione più immediata sarebbe dichiarare che tutto è compromesso. I casi studio analizzati nel capitolo precedente dimostrano invece esattamente il contrario.

All'interno della città compressa tra valorizzazione economica, iperstimolazione sensoriale e dispositivi di controllo, esistono atti di disobbedienza civile e pratiche progettuali che aprono crepe nel sistema. Si tratta a volte di gesti minimi e spontanei, altre volte di interventi strutturati, promossi tanto dall'alto quanto dal basso. Ciò che li accomuna è la capacità di produrre conseguenze sociali concrete: riattivano relazioni, generano forme di autonomia, rimettono in circolo modalità di presenza che la città funzionale tende progressivamente a neutralizzare.

Riconoscere l'esistenza di queste crepe non è sufficiente. È necessario comprendere come funzionano e, soprattutto, come progettare senza replicare gli stessi automatismi che abbiamo sottoposto a critica. Per questo motivo, a questo punto del lavoro, l'obiettivo non può limitarsi all'analisi. Deve includere anche la capacità di immaginare.

Quando si parla di utopia, il riferimento più comune è a una fantasia consolatoria, e forse in parte lo è. Tuttavia, il suo valore risiede nella capacità di confrontarsi con la realtà proponendo alternative che oggi appaiono impensabili. L'utopia diventa così l'unico argine possibile al conformismo progettuale contemporaneo.

Immaginare significa sospendere temporaneamente il realismo automatico che governa il progetto: quell'insieme di vincoli interiorizzati — economici, normativi, culturali — che definiscono in anticipo ciò che è considerato possibile. In questo senso, l'utopia non si oppone al progetto, ma ne costituisce una fase essenziale, quella che permette di allargare il campo delle possibilità prima che venga ristretto dai vincoli di implementazione.

Costruire scenari che oggi appaiono impronunciabili non perché siano tecnicamente impossibili, ma perché non rientrano nelle logiche dominanti di produzione dello spazio, significa esercitare una capacità critica attiva. Significa riconoscere che ciò che oggi appare normale è il risultato di scelte politiche ed economiche specifiche, e che quindi può essere ripensato.

È qui che si inserisce la prospettiva anarchica. Per anarchia non si intende l'assenza di regole, ma qualcosa di più concreto: regole diverse. Regole che non funzionano come comando verticale, ma come accordi, reciprocità, responsabilità condivisa. Un modo di progettare spazi di autonomia in un contesto che di autonomo ha sempre meno.

Se la ribellione può essere istintiva, l'anarchia è una questione progettuale. È un interrogativo sul come rendere possibile la convivenza senza trasformarla in obbedienza. È il principio del "né obbedire né comandare" tradotto in strumenti spaziali, sociali, organizzativi.

Proponiamo quindi un gesto: utopiare. Prendere gli stimoli e le strategie che emergono dai casi studio e usarli non per replicare soluzioni, ma per costruire, ciascuno, la propria idea di città desiderabile. Quando non esiste una risposta unica, la strategia più efficace non è forzare una soluzione univoca, ma hackerare la domanda. Spostarla. Renderla fertile.

Non "qual è il progetto giusto?", ma: quali condizioni rendono possibile una città più libera, più conviviale, più viva? La domanda che resta, quella che vorremmo continuasse a operare, è semplice: che cosa possiamo immaginare oggi, e con quali regole possiamo renderlo praticabile?

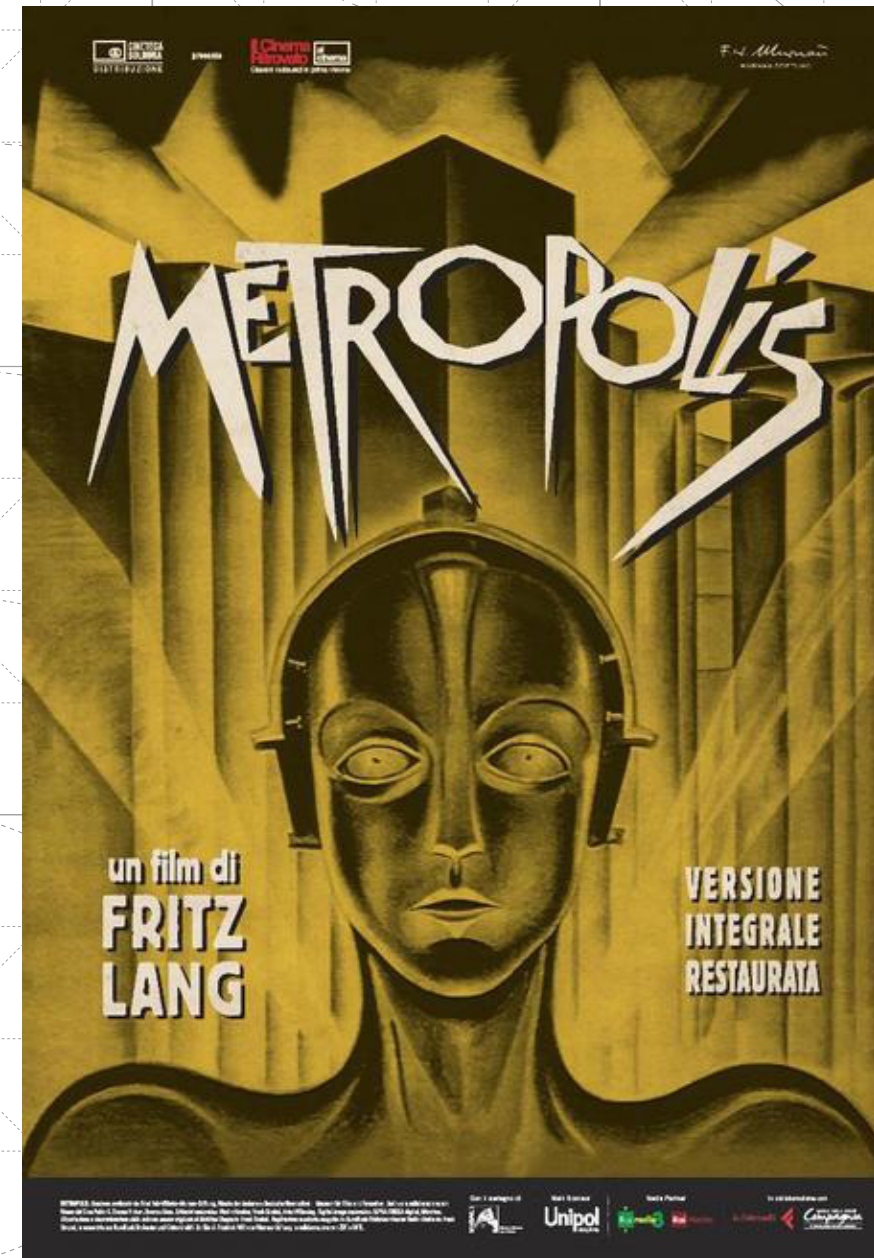


FIG 7.5
Metropolis, 1927, diretto da Fritz Lang

FIG 7.6
Things to Come, 1936, diretto da William Cameron Menzies, dalle idee di Herbert George Wells



PERCHÉ CRITICAL DESIGN

Il design non è mai stato neutrale. La sua presunta oggettività tecnica, la retorica funzionalista che lo ha accompagnato per decenni, hanno sempre mascherato scelte politiche precise.

Progettare significa prendere posizione. Ettore Sottsass lo aveva compreso con chiarezza quando affermava che il design è “un modo per discutere di società, politica, erotismo, cibo e persino di design. Alla fine, è un modo per costruire una possibile utopia figurativa o una metafora della vita”. Non si tratta quindi di un intervento meramente estetico o funzionale, ma di un gesto progettuale che interroga criticamente le condizioni del presente.

Questa consapevolezza della dimensione politica del progetto non è una costante storica. Emerge con particolare forza in determinati momenti di crisi, quando la frattura tra mondo esistente e mondo desiderabile diventa così evidente da rendere insostenibile la finzione della neutralità tecnica. Gli anni Sessanta rappresentano uno di questi momenti. Di fronte alla rigidità delle strutture urbane ereditate dal dopoguerra, di fronte a una società che sembrava cristallizzata in gerarchie inamovibili, architettura e design hanno risposto con un'esplosione di immaginazione utopica.

Le Walking City di Archigram, città nomadi, strutture che respiravano e si muovevano, le megastrutture di Superstudio e Archizoom, con la loro scala vertiginosa e la loro ambiguità, o le sperimentazioni di Haus-Rucker-Co, che attraverso installazioni come Mind Expander o Environment Transformers utilizzavano il progetto come dispositivo percettivo e politico. Non erano oggetti funzionali, ma strumenti per alterare la percezione, per rendere evidente il carattere costruito, e quindi modificabile, della realtà. Il loro lavoro anticipa chiaramente quella linea del design che non mira a risolvere problemi, ma a produrre consapevolezza, mettendo il corpo e l'esperienza diretta al centro del discorso critico.

Questi progetti non erano destinati a essere realizzati in senso tradizionale, e i loro autori lo sapevano. Il loro valore non risiedeva nella fattibilità tecnica o economica, ma nella capacità di spostare i confini del pensabile. Di dimostrare che le forme esistenti della città e della vita quotidiana non erano inevitabili, ma contingenti, che altri mondi erano possibili, anche se, forse proprio perché, radicalmente diversi da quello esistente. Erano, nel senso più preciso del termine, progetti critici: non proposte operative immediate, ma strumenti per mettere in discussione l'esistente.

Quella stagione di radicalismo progettuale si è chiusa negli anni Settanta, sostituita da un riflusso verso soluzioni formali che rinunciavano a ogni pretesa di trasformazione sociale. Ma la crisi non poteva essere contenuta a lungo. La caduta del muro di Berlino, l'emergere della questione ambientale come problema planetario, la consapevolezza crescente delle conseguenze sociali delle nuove tecnologie hanno riattivato, negli anni Novanta, la necessità di un design che sapesse nuovamente porsi domande politiche.

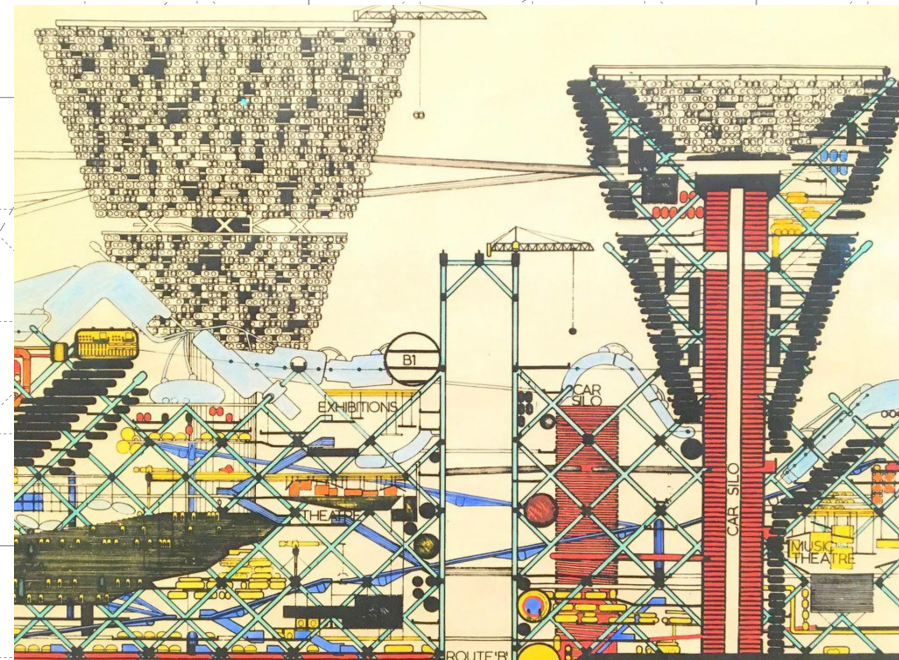


FIG 7.1
Walking City, progetto di Archigram Studio, 1964

FIG 7.2
Flyhead (o Mind Expander) progetto del collettivo Haus-Rucker-Co, 1968

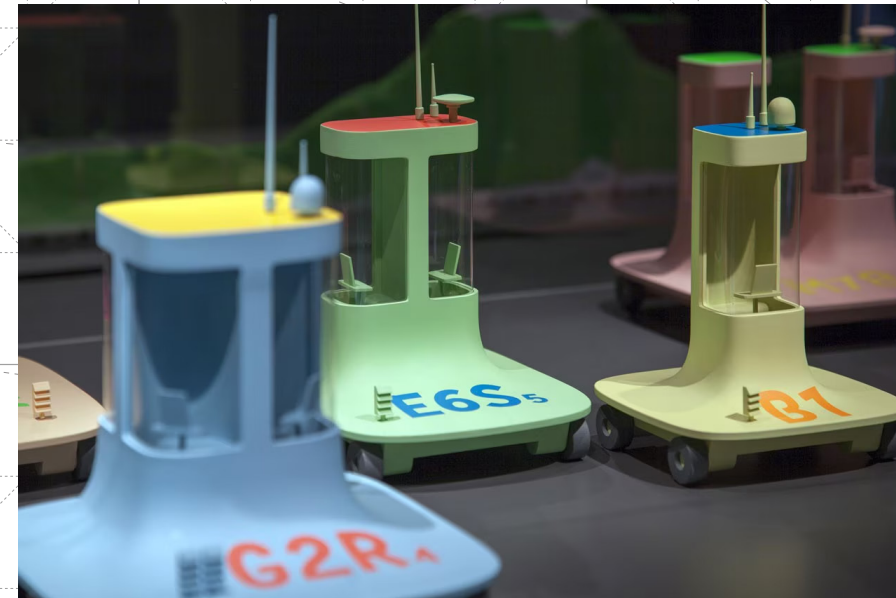
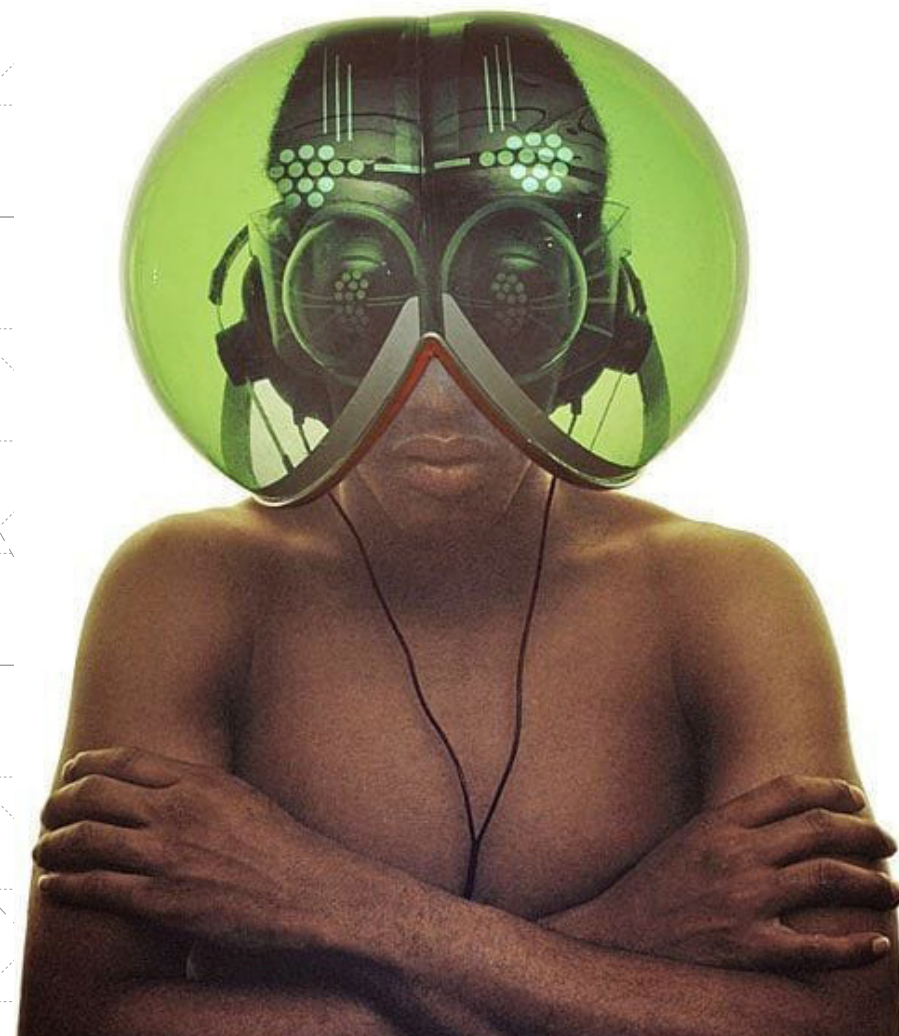


FIG 7.3
United Micro Kingdoms, progetto di Dunne & Raby, 2013

FIG 7.4
Suited for Subversion, progetto di Ralph Borland, 2002

È in questo contesto che si colloca la formalizzazione teorica del Critical Design da parte di Anthony Dunne e Fiona Raby. Il termine definisce un approccio progettuale che rinuncia deliberatamente alla produzione di oggetti utili in senso tradizionale. Il suo scopo non è risolvere problemi nel quadro esistente, ma produrre spunti di riflessione la cui utilità è insita nella capacità di aiutare altri a prevenire e dirigere i risultati futuri. La scelta di operare attraverso il Critical Design nasce dalla consapevolezza che le strutture urbane, sociali ed economiche che abitiamo sono probabilmente impossibili da sovvertire radicalmente. Eppure, proprio di fronte a questa apparente immobilità, diventa cruciale non arrendersi a una visione totalizzante del problema, a quel “è tutto nero” che paralizza ogni possibilità di azione.

Il riferimento alla categorizzazione di Stuart Candy: “futuro probabile, preferibile, plausibile e possibile” è centrale. Il Critical Design non si occupa di ciò che probabilmente accadrà, né di ciò che preferiremmo accadesse, ma si muove nell'ambito del possibile. Mostra che le cose potrebbero essere altrimenti, invitando a non accettare passivamente il presente come unica configurazione del reale. Progetti come United Micro Kingdoms di Dunne & Raby, The Race di Michael Burton o Suited for Subversion di Ralph Borland non offrono risposte consolatorie, ma interrogativi profondi. Rendono visibili tensioni, conflitti e assunzioni implicite che strutturano il nostro rapporto con il corpo, la tecnologia, il potere. Il design critico opera così come strumento di riattivazione collettiva: introduce una crepa nella naturalizzazione del presente, un momento di sospensione in cui diventa possibile vedere diversamente ciò che davamo per scontato.

Paola Antonelli ha suggerito che se gli anni Sessanta erano caratterizzati dall'aria e gli anni Settanta dal fuoco, oggi l'elemento della critica del design potrebbe essere l'anima, come rifiuto della rassegnazione, come capacità di relazione e di immaginazione. In questo senso, scegliere il Critical Design significa scegliere di non arrendersi all'idea che tutto sia immutabile e riconoscere che forse le grandi strutture non si possono cambiare completamente, ma che accorgersi dei problemi, nominarli, renderli visibili è già un atto politico fondamentale.

Il limite del Critical Design sta però nel rischio di restare confinato alla speculazione. Per non ridursi a un esercizio intellettuale autoreferenziale, deve trasformarsi: dalla critica speculativa alla pratica critica, dall'oggetto da contemplare al dispositivo da usare. Questo passaggio non implica l'abbandono degli strumenti critici, ma la loro ricontestualizzazione in pratiche concrete, collettive, situate.

È qui che il design torna a essere, nel senso più pieno, un modo per discutere di società e politica. Non immaginando utopie figurative da contemplare, ma costruendo frammenti di utopia praticabile. Non progettando per gli altri, ma con gli altri. Non dopo la rivoluzione, ma dentro quella rivoluzione quotidiana che consiste nel sottrarsi alla normalizzazione del presente e nel riaprire, anche solo temporaneamente, lo spazio del possibile.

LA SCELTA DEL LUOGO: PIAZZA SAN CARLO

Piazza San Carlo rappresenta un caso-limite dello spazio pubblico urbano contemporaneo. Si tratta di uno spazio centrale, altamente rappresentativo e costantemente esposto allo sguardo collettivo. In questo contesto, le norme implicite che governano l'uso dello spazio risultano particolarmente evidenti e interiorizzate, rendendo qualsiasi intervento immediatamente leggibile.

Definita storicamente come il “salotto” sabaudo di Torino, la piazza nasce come dispositivo di rappresentazione del potere dinastico. Costruita in seguito al trasferimento della capitale ducale a Torino, si inserisce nel progetto unitario della cosiddetta “Città nuova”. In questo contesto, la città diventa oggetto di un progetto di comunicazione destinato a competere con le principali capitali europee, come testimonia il Theatrum Sabaudiae (1682), raccolta di vedute idealizzate destinate alle corti degli altri Stati.

Progettata dall'architetto reale Carlo Castellamonte lungo la direttrice di espansione verso sud, la piazza assume la forma di un grande spazio rettangolare ispirato al modello francese delle Place Royale. Il rigido sistema di assi ortogonali, l'uniformità delle fronti edilizie, la continuità dei portici e la presenza delle chiese gemelle sul lato meridionale definiscono uno degli esempi più compiuti di scenografia urbana barocca, in cui l'ordine architettonico diventa strumento di costruzione dell'immagine politica attraverso lo spazio.

La piazza conserva oggi la propria dimensione scenografica, ma il suo contenuto si è progressivamente riconfigurato. Pedonalizzata in occasione delle Olimpiadi Invernali del 2006, Piazza San Carlo funziona lungo Via Roma come infrastruttura del consumo e palcoscenico di visibilità sociale. I portici che un tempo incorniciavano il potere politico delimitano oggi spazi commerciali; i caffè storici, luoghi di osservazione e discussione della vita urbana, si sono trasformati in terrazze a pagamento. Gli spazi abitabili sono prevalentemente quelli commerciali, scoraggiando implicitamente ogni forma di presenza non produttiva.

È questa stratificazione di significati a rendere la piazza il contesto appropriato per un intervento critico. Lo spazio si presenta come formalmente pubblico, ma strutturalmente orientato alla fruizione passiva e alla circolazione economica. L'aulicità originaria si è riconvertita dal teatro del potere politico a quello del potere economico e culturale. Il dispositivo progettuale si inserisce in questo contesto non per riqualificarlo, ma per abitarlo criticamente, sfruttando la sua stessa dimensione scenografica per rovesciarne temporaneamente la logica. La piazza, da palcoscenico istituzionale, diventa così spazio di interrogazione, in cui uso, permanenza ed espressione tornano a essere pratiche legittime e visibili.



DESTINATARI DEL PROGETTO

Nel presente lavoro si utilizza il termine destinatari al posto di target o utenti. Questa scelta non è meramente terminologica, ma riflette un posizionamento metodologico preciso.

I termini target e utenti appartengono al lessico della comunicazione commerciale e presuppongono una relazione funzionale tra progetto e persone: implicano pubblici predefiniti, comportamenti attesi, modalità d'uso prestabilite. In un progetto che opera nello spazio pubblico e si interroga sulle modalità di convivenza urbana, questo approccio risulterebbe contraddittorio.

Il termine destinatari consente invece di indicare i soggetti a cui il progetto si rivolge senza attribuire ruoli prestabiliti, senza inscrivere comportamenti desiderati, senza definire a priori modalità d'uso legittime o funzioni attese. Non presuppone una relazione strumentale con il dispositivo progettuale, ma lascia spazio all'imprevisto, all'appropriazione, alla risignificazione.

I destinatari del progetto sono tutti i cittadini, intesi non in senso giuridico-amministrativo, ma come coloro che abitano, attraversano o utilizzano la città — indipendentemente da età, provenienza, condizione sociale, status giuridico o modalità di presenza. La cittadinanza non si esaurisce nel possesso di diritti formali, ma si costruisce attraverso pratiche situate, forme di presenza, modi d'uso dello spazio comune.

Il progetto non si rivolge a un gruppo specifico, né identifica un pubblico omogeneo. Si configura piuttosto come un dispositivo aperto, accessibile e non selettivo, che non prescrive modalità di fruizione ma si offre come risorsa disponibile alla collettività nel suo insieme. In questo senso, il progetto si rivolge alla pluralità urbana, condizione costitutiva della città stessa. Lascia aperta la possibilità di usi differenti, di appropriazioni spontanee, di pratiche non previste. Riconosce che lo spazio pubblico non è neutro, ma è sempre negoziato, contestato, reinventato da chi lo abita.

CRITERI PROGETTUALI

SOTTRAZIONE E DISCONTINUITÀ

Definizione: Interrompere l'uso automatico e codificato dello spazio pubblico attraverso un elemento che rompe la continuità percettiva e funzionale della piazza.

Traduzione operativa - Ponteggi: La struttura è realizzata attraverso ponteggi, elementi immediatamente riconoscibili associati all'idea di trasformazione. Nel contesto urbano il ponteggio non dice "cosa sarà" ma che "sta per succedere qualcosa"; espone la trasformazione come condizione.

Inserire una struttura di questo tipo in Piazza San Carlo genera una reazione di sorpresa, quasi spaesamento. Il cambiamento evocato non è di natura edilizia ma sociale: alterare temporaneamente l'uso della piazza, trasformandola da spazio di rappresentanza e transito a luogo di presenza e permanenza. Il ponteggio diventa il supporto materiale di una trasformazione immateriale.

GRADIENTE DI ESPOSIZIONE

Definizione: Creare livelli progressivi di privacy ed esposizione allo sguardo altrui, permettendo agli utenti di scegliere il grado di visibilità con cui abitare lo spazio pubblico.

Traduzione operativa - Policarbonato opaco: Al primo piano, il policarbonato alveolare grecato conferisce opacità alle superfici verticali. Nella città contemporanea il cittadino è costantemente visibile, rintracciabile, analizzabile.

La consapevolezza di essere osservati produce comportamenti standardizzati e conformi. L'opacità diventa protezione, crea una condizione di anonimato in cui il soggetto può sottrarsi temporaneamente allo sguardo continuo della città e recuperare una dimensione più libera.

Il materiale consente una certa ambiguità: permette di vedere all'interno solo se ci si è, mentre dall'esterno si percepiscono movimenti e presenze senza nitidezza. Questo grado di permeabilità controllata protegge dalla sorveglianza esterna senza isolare completamente, rendendo lo spazio meno performativo e più intimo pur rimanendo collettivo.

USO NON PRESCRITTO

Definizione: Non imporre comportamenti o configurazioni univoche, lasciando agli utenti il margine per interpretare, sperimentare e adattare lo spazio secondo necessità autodefinite.

Traduzione operativa - Reti e sgabelli: Il dispositivo introduce zone di sosta attraverso reti e sgabelli modulari.

Gli sgabelli sono progettati leggeri, impilabili, avvicinabili e riconfigurabili, permettendo agli utenti di adattare lo spazio alle proprie esigenze relazionali. A differenza delle panchine tradizionali che impongono una configurazione fissa, questi elementi consentono una costruzione collettiva e situata dello spazio di socialità.

Le reti rappresentano un arredo ancora meno prescrittivo: mentre una sedia suggerisce chiaramente una modalità d'uso, la rete lascia spazio all'interpretazione (sedersi, sdraiarsi, muoversi, sostare in modi diversi). Questo grado di libertà incoraggia un rapporto più spontaneo e corporeo con lo spazio, favorendo forme di interazione non rigidamente codificate. Alla base della struttura, nei quattro pilastri portanti, sono tese reti orizzontali a 50 cm dal suolo: aree di sosta informali dove ci si può sedere, distendere, sostare senza dover salire le scale, introducendo una molteplicità di posture possibili.

POSSIBILITÀ DI AGENCY

Definizione: Offrire agli utenti un margine effettivo per incidere sullo spazio, modificarlo, lasciare conseguenze visibili delle proprie azioni, trasformando la relazione da fruizione passiva ad appropriazione attiva.

Traduzione operativa - Poster: All'interno della struttura sono collocati poster bianchi riportanti la frase "Il futuro di Torino è una pagina bianca" (omaggio a Edicola 518). Inizialmente neutri, questi supporti si stratificano progressivamente di interventi eterogenei — scritte, disegni, testi, immagini — diventando il risultato diretto della partecipazione degli utenti.

L'opera non ospita un contenuto predefinito ma si costruisce attraverso ciò che le persone decidono di lasciare, rendendo visibile una pluralità di voci che difficilmente trovano spazio nei circuiti ordinari della comunicazione urbana. Il dispositivo si configura come spazio di esposizione libera e accessibile, aperto a tutti i cittadini senza gerarchie o selezioni preventive.

L'assenza di mediazioni curatoriali e barriere economiche rende l'esperienza radicalmente democratica: un'esposizione gratuita, temporanea e situata. La piazza si trasforma in luogo di produzione simbolica condivisa, dove il futuro della città viene letteralmente scritto dai suoi abitanti.



PERCORSO ARCHITETTONICO

L'installazione si erge al centro di Piazza San Carlo, issata intorno alla statua equestre di Emanuele Filiberto. Una struttura in ponteggi che si sviluppa su due piani, accessibili attraverso scale da cantiere. Un dispositivo temporaneo che ridefinisce radicalmente il rapporto tra monumento, spazio pubblico e corpo dei cittadini.

La struttura raggiunge un'altezza complessiva di 13 metri. I due piani offrono ciascuno un'area calpestabile di circa 90 m², configurandosi come vere e proprie piattaforme urbane sospese, spazi pubblici stratificati che moltiplicano le possibilità di relazione con la piazza.

Il gesto progettuale nasce da una riflessione sul significato simbolico e spaziale della statua equestre. I monumenti di questo tipo sono da sempre dispositivi di potere: eretti in altezza, isolati su piedistalli, mantenuti a debita distanza dagli osservatori. La verticalità del monumento materializza una gerarchia tra chi è rappresentato e chi osserva, tra chi governa e chi è governato.

In Piazza San Carlo questa distanza è ulteriormente enfatizzata dalle catene che circondano il basamento, un dispositivo che vorrebbe interdire l'accesso fisico al monumento. Eppure queste stesse catene vengono quotidianamente scavalcate dai cittadini in cerca di un posto a sedere. È un gesto spontaneo, ripetuto, silenzioso: un atto di riappropriazione dello spazio pubblico che rivela l'inadeguatezza della piazza rispetto ai bisogni elementari di chi la abita.

Piazza San Carlo è infatti una piazza scarna di dispositivi che permettano la sosta. Pensata per la transizione e per il consumo - i suoi spazi abitabili sono prevalentemente quelli delle terrazze dei caffè storici - scoraggia implicitamente ogni forma di presenza che non sia produttiva o commerciale. Le panchine sono poche e strategicamente disposte ai margini. Il centro della piazza, magnifico e vuoto, appartiene allo sguardo, non al corpo. L'installazione interviene precisamente su questo vuoto.

LA BASE: SOSTARE A TERRA

Alla base della struttura, nei quattro pilastri portanti che reggono l'intera impalcatura, sono tese reti orizzontali poste a 50 centimetri dal suolo. Queste reti, apparentemente marginali rispetto all'architettura principale, costituiscono in realtà il primo gesto di appropriazione dello spazio.

Sono aree di sosta informali, immediate, prossime al livello del suolo. Uno spazio liminale dove ci si può sedere, distendersi, sostare senza dover salire le scale. Un dispositivo che accoglie chi preferisce rimanere a contatto con la piazza, chi accompagna qualcuno che sale, chi semplicemente vuole osservare la struttura dal basso.



IL PRIMO PIANO: LO SGUARDO PARITARIO

Il primo piano è collocato a 4,22 metri di altezza, esattamente alla quota della base della statua equestre. Questa scelta altimetrica è un gesto intenzionale che modifica radicalmente la relazione percettiva con il monumento. Salendo a questa quota, il cittadino non osserva più la statua dal basso, secondo la consueta dinamica gerarchica, al contrario, si trova alla stessa altezza del monumento, instaurando un confronto diretto, quasi frontale.

È un ribaltamento simbolico e percettivo. Il monumento perde la sua aura di intangibilità e rientra nella dimensione umana. Si può osservare il dettaglio della scultura, la materialità del bronzo, le proporzioni del cavallo e del cavaliere. Si può girare intorno alla statua, vederla da angolazioni normalmente precluse, scoprire particolari invisibili dal basso.

La pavimentazione del primo piano è realizzata in compensato di betulla, un materiale che contrasta deliberatamente con la freddezza metallica dei ponteggi. Il legno è caldo, tattile, accogliente. Invita al contatto, alla permanenza. Con lo stesso legno sono realizzate gradinate perimetrali che corrono lungo i bordi della piattaforma. Queste gradinate non hanno una funzione univoca: sono sedute informali, tribune improvvisate, spazi dove disporsi liberamente per osservare la statua da diverse angolazioni. Non impongono una direzione di sguardo, ma permettono orientamenti multipli. Si può guardare il monumento, ma anche la piazza sottostante, le persone che salgono e scendono, il flusso urbano.

A queste gradinate si aggiungono sgabelli leggeri, impilabili, mobili. Pensati per essere spostati, riorganizzati, aggregati secondo necessità. Si possono disporre in cerchio per una conversazione, allineare per uno spettacolo informale, impilare per creare piccoli tavolini improvvisati. Questa mobilità dell'arredo è cruciale: trasforma la piattaforma da spazio determinato a spazio determinabile. Non c'è un modo giusto o sbagliato di disporsi, non ci sono configurazioni obbligate. Lo spazio si adatta continuamente agli usi, alle esigenze, ai desideri di chi lo abita in quel momento. È uno spazio che si lascia appropriare.

Su tutto il perimetro, ad eccezione delle aperture di accesso alle scale, sono installati pannelli di policarbonato grecato. Questo materiale ha una peculiare caratteristica: non è né trasparente né opaco. Chi guarda da fuori non vede nitidamente chi è dentro, ma percepisce movimenti, sagome, presenze. Si crea così una sorta di filtro visivo che protegge parzialmente dalla sorveglianza esterna senza isolare completamente. I pannelli rendono la piattaforma meno esposta agli sguardi indiscreti, meno performativa, più intima — pur rimanendo uno spazio collettivo e

accessibile. Allo stesso tempo, questa opacità parziale funziona come invito per chi è fuori: l'impossibilità di vedere chiaramente cosa succede all'interno stimola la curiosità, invita a salire, a esplorare. Non è uno spazio che si rivela interamente dalla distanza, ma uno spazio che chiede di essere attraversato per essere compreso.

Qui la sosta non ha un tempo prestabilito. Non ci sono cartelli che indicano durate massime, non ci sono regolamenti affissi, non ci sono attendenti che sorvegliano. Si può stare a fare quello che si vuole, per quanto si vuole. L'unico limite implicito è il rispetto reciproco — il riconoscimento che lo spazio è condiviso e che la propria libertà termina dove inizia quella degli altri. Ai quattro angoli della piattaforma sono installati grandi poster bianchi con la scritta "Il futuro di Torino è una pagina bianca". È un omaggio all'intervento di Edicola 518, collettivo attivo a Perugia che per il proprio decennale ha disseminato la città di cartelloni e poster con questa frase.

Un gesto poetico e politico insieme: rivendicare l'apertura del futuro, la sua non-determinazione, il fatto che non sia già scritto ma da scrivere. Sui poster è possibile scrivere. Tutto quello che si vuole: poesie, pensieri, disegni, scarabocchi, denunce, desideri, rabbie. Non c'è censura preventiva, non ci sono temi obbligati. Il poster diventa superficie di espressione libera, bacheca collettiva, muro parlante. Si riempie progressivamente di voci, stratificandosi come un palinsesto urbano.





IL SECONDO PIANO: L'INVERSIONE GERARCHICA

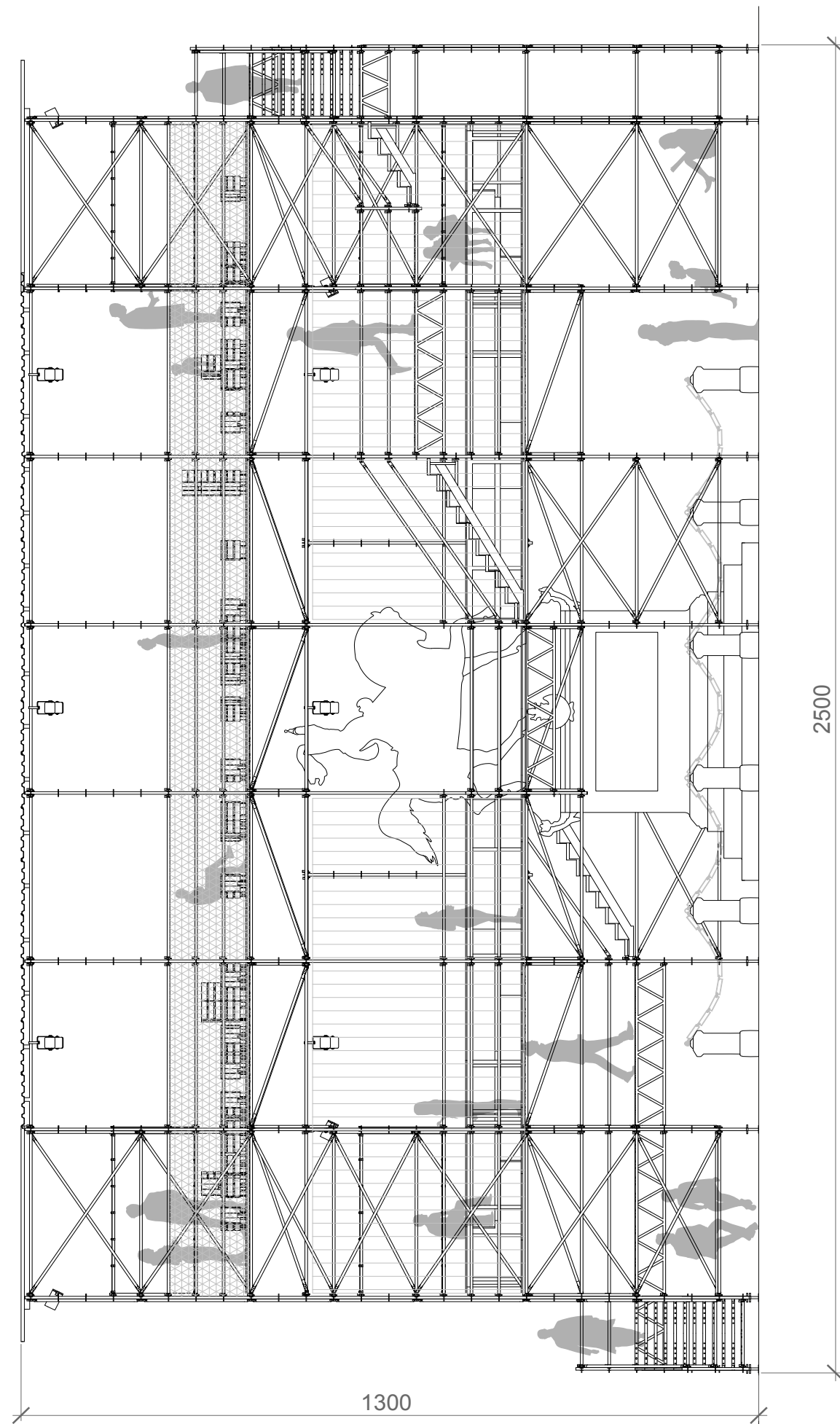
Al secondo piano il ribaltamento simbolico diventa radicale. La statua non è più qualcosa che si guarda alla pari, ma qualcosa che si supera. Letteralmente. Le persone possono salire più in alto del monumento, oltrepassarlo, lasciarselo sotto. Il gesto simbolico è inequivocabile. Per noi non è irriverenza fine a se stessa, ma decostruzione di una gerarchia spaziale che riflette e riproduce gerarchie politiche e sociali. La statua equestre celebra un duca, un condottiero, un capo militare. È monumento al potere costituito, alla storia ufficiale, alla narrazione del comando. Permettere ai cittadini comuni di elevarsi sopra di essa è un gesto di riequilibrio simbolico.

Al centro della piattaforma superiore è tesa una rete che copre l'area sovrastante la statua, su cui si può camminare, sedersi, sdraiarsi, saltare. È uno spazio di rilassamento estremo in un contesto urbano che solitamente lo vieta. Sdraiarsi in piazza è un gesto quasi trasgressivo nelle città contemporanee — associato al degrado, alla marginalità, alla perdita di controllo. Qui invece è possibile, legittimo, previsto.

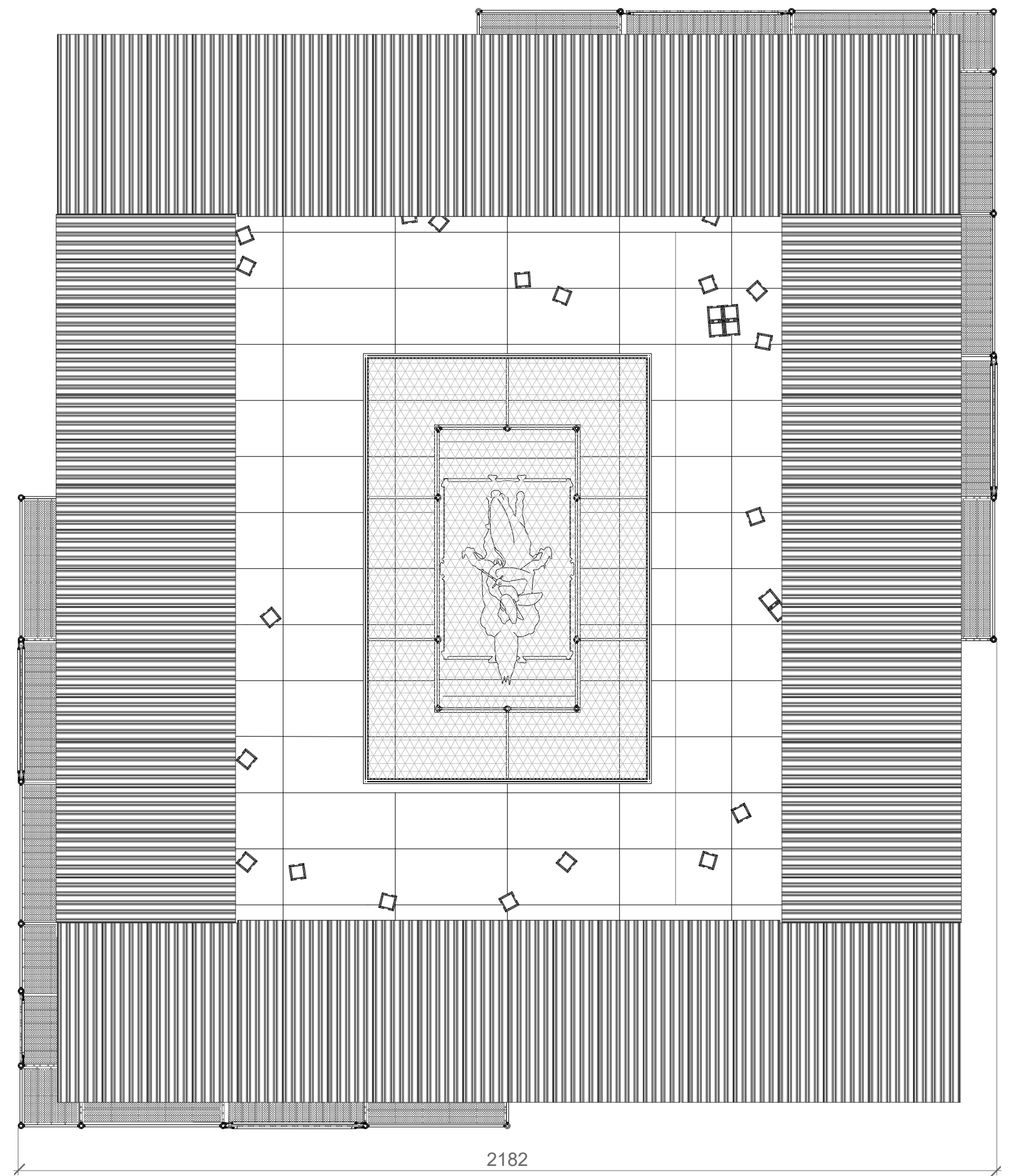
Ma ciò che distingue radicalmente il secondo piano è la vista. Da qui si domina l'intera piazza, si vede Via Roma che si allunga verso Piazza Castello, si scorge la mole di Porta Nuova, si abbraccia lo skyline dei tetti torinesi. È una prospettiva inedita, normalmente preclusa. La vista dall'alto sulla città è tradizionalmente un privilegio: appartiene a chi abita gli ultimi piani, a chi può permettersi terrazze panoramiche, a chi ha accesso ai luoghi del potere — campanili, torri, palazzi istituzionali. Democratizzare questa vista significa redistribuire simbolicamente il diritto di sguardo sulla città.

Vedere la città dall'alto cambia la relazione con lo spazio urbano. Si passa dalla prospettiva pedonale, frammentata e parziale, alla visione sinottica che permette di cogliere relazioni, simmetrie, pattern. È uno sguardo che dà potere conoscitivo. Salire in altezza è sempre stato un gesto di comprensione — dai belvedere alle mappe, dalla torre di controllo alla veduta aerea. L'installazione offre questa possibilità a tutti, gratuitamente, senza selezione. Non serve pagare un biglietto, non serve essere residenti di un palazzo nobiliare. Basta voler salire.





Scala 1:100
Quote in cm



Scala 1:100
Quote in cm

OBIETTIVI ATTESI E CONCLUSIONI

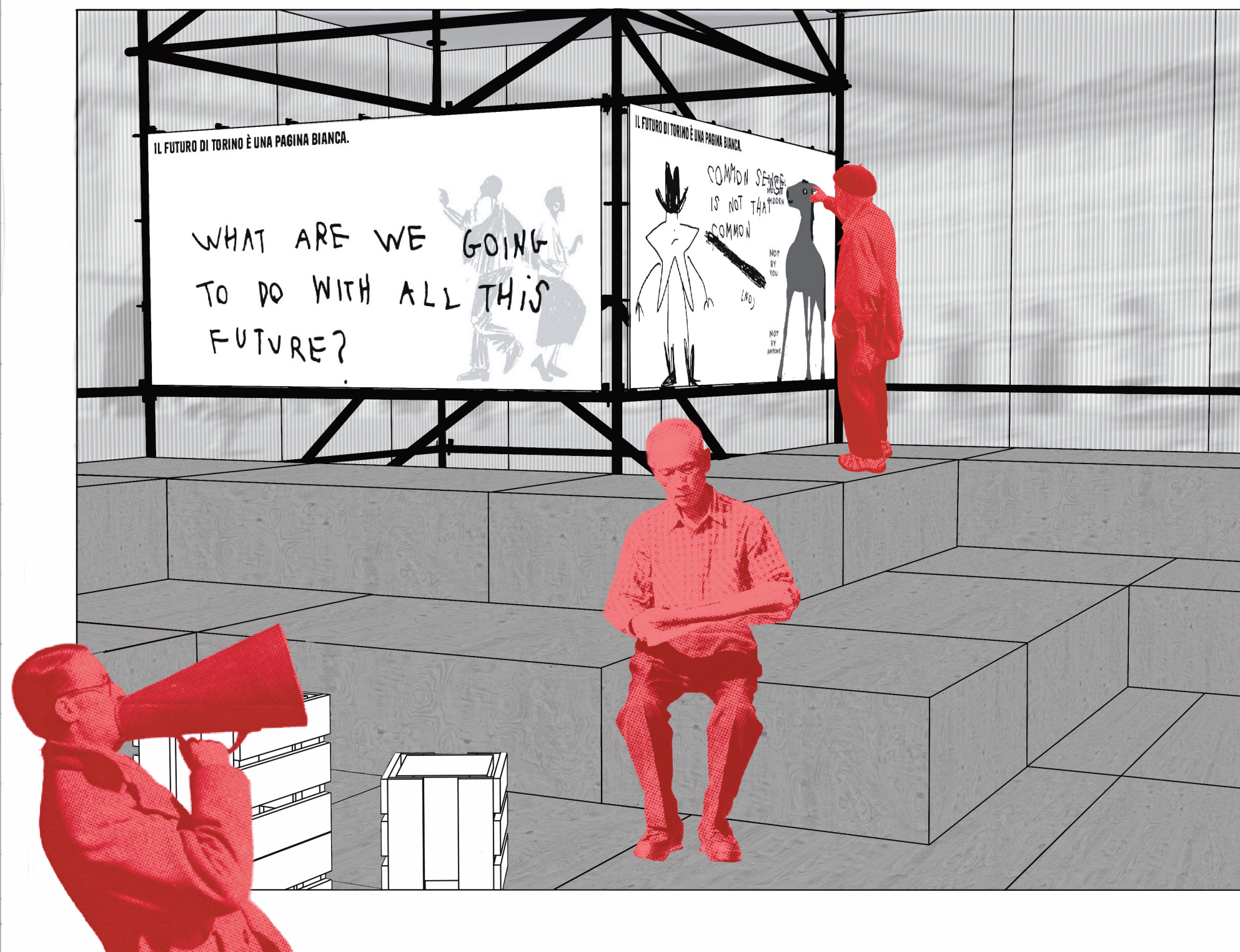
Il progetto non si propone di risolvere le contraddizioni strutturali della città contemporanea. Non ricalifica, non migliora, non ottimizza. Il suo valore non risiede nella sua capacità di fornire soluzioni permanenti, ma nella sua efficacia come dispositivo critico. Se funziona come critica, lo vediamo. Non perché “risolve la città”, ma perché cambia il comportamento e rende visibile il conflitto tra spazio progettato e spazio vissuto.

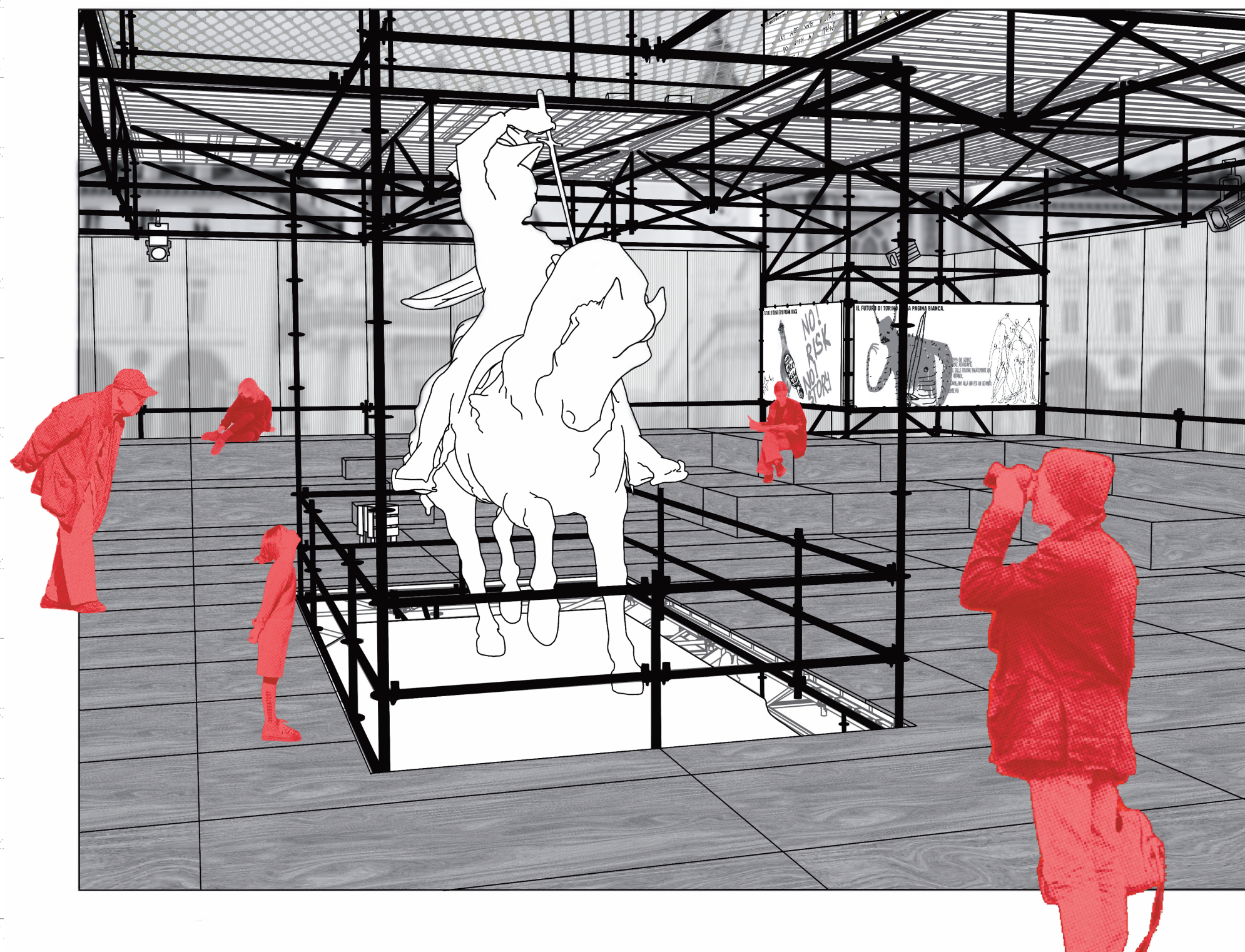
I segnali osservabili sono concreti e sono indicatori che i permessi si sono spostati. Che ciò che prima era implicito — “qui non ci si ferma”, “qui non si sta sdraiati”, “qui non si lascia traccia” — è stato temporaneamente sospeso. E quando i permessi si spostano, anche solo per un tempo limitato, succede qualcosa di importante: si dimostra che un'altra normalità è praticabile. Non teoricamente possibile, ma concretamente attuabile. Qui, ora, con questi corpi, in questa piazza.

Quello che il dispositivo cerca di innescare non è la creazione di comunità — termine troppo carico, troppo impegnativo, troppo spesso usato per progetti che pretendono di fabbricare legami sociali dal nulla. È qualcosa di più modesto e insieme più radicale: co-presenza consapevole.

Una sorta di “senso di comunità” alleggerito dal peso delle aspettative, dalla retorica della partecipazione, dall'obbligo di interagire. Si situa in quella zona intermedia tra il semplice stare vicini (prossimità fisica) e il dovere costruire relazioni (interazione sociale). È lo spazio in cui ti accorgi dell'altro e l'altro si accorge di te, senza che questo richieda necessariamente parole, presentazioni, impegni.

Succede attraverso micro-gesti: aggiusti la tua posizione quando qualcuno arriva, moduli il tono di voce per non disturbare, incrocia uno sguardo, ti coordini nell'uso di una seduta o nel passaggio su una scala stretta. Azioni minime, apparentemente insignificanti, eppure decisive. Perché segnalano che la città ha smesso, almeno per un momento, di funzionare come quell'assemblaggio di solitudini parallele che è diventata. Incrinano quella condizione di disaffiliazione urbana — la sensazione di essere sempre circondati da persone eppure profondamente soli — che caratterizza l'esperienza metropolitana contemporanea. E lo fanno senza forzare nulla, senza imporre amicizie artificiali, senza costruire scenari di socialità obbligata.





Ma perché questa co-presenza fragile possa davvero depositarsi, radicarsi, trasformarsi da episodio fugace a esperienza significativa, serve una risorsa che la città nega sistematicamente: tempo. La maggior parte degli spazi urbani contemporanei tollera solo tempi brevi e funzionali. Transita, attendi il mezzo, consuma il servizio, esci.

La permanenza priva di scopo apparente viene scoraggiata con ogni mezzo disponibile: panchine progettate per impedire di sdraiarsi, regolamenti che vietano la sosta prolungata, sorveglianza che identifica come sospetto chiunque rimanga troppo a lungo senza consumare. L'architettura ostile è ovunque, anche quando non la vediamo. Basta provare a restare fermi in un luogo senza fare nulla per accorgersene: lo spazio stesso ti espelle.

Restituire il diritto al tempo significa quindi qualcosa di molto concreto: permettere di stare senza giustificazioni, senza dover esibire uno scontrino, senza orologi che scandiscono durate massime. Significa riconoscere che il corpo ha diritto di esistere nello spazio pubblico per il semplice fatto di esistere. Non per produrre valore, non per consumare merci, non per ottimizzare spostamenti tra punto A e punto B. Solo per esserci. E "solo per esserci" è un gesto politico in una città che ha trasformato ogni presenza in produttività.

Senza questa apertura temporale, tutto il resto rimane lettera morta. La co-presenza si riduce a sfiorarsi durante l'attraversamento veloce. La possibilità di modificare lo spazio resta un'opzione teorica che nessuno ha il tempo di esplorare. L'accesso diventa puro transito. Il tempo è la dimensione che permette alle relazioni di sedimentarsi, che trasforma il passaggio in abitazione, che consente allo spazio di essere vissuto invece che semplicemente consumato. In fondo, restituire tempo significa restituire possibilità di scelta, e quindi autonomia.

Ma anche il tempo non basta se chi entra nello spazio sente di non averne diritto. Un dispositivo può essere privo di cancelli, privo di biglietti d'ingresso, formalmente aperto a tutti, e rimanere nonostante questo profondamente escludente. Perché l'esclusione non passa solo attraverso barriere esplicite — economiche, architettoniche — ma attraverso codici impliciti, atmosfere, linguaggi estetici che comunicano silenziosamente "questo posto non è per te". L'accesso reale non è questione di aprire fisicamente una porta, ma di far sentire le persone legittimate ad attraversarla.

Ecco perché materiali industriali anonimi, configurazioni che non prescrivono comportamenti precisi, assenza di riferimenti culturali troppo connotati, gratuità assoluta: tutti questi elementi non sono dettagli funzionali ma costruiscono attivamente uno spazio che non seleziona. Che non chiede credenziali culturali, codici di abbigliamento, modi di comportarsi già conosciuti. Chi entra non deve interrogarsi se è vestito in modo adeguato, se possiede il capitale culturale giusto, se conosce le regole non scritte, se può economicamente permettersi di restare. Può semplicemente entrare, fermarsi, provare.

Perché se manca questa sensazione profonda di legittimità — il sentire di avere diritto a esserci — tutti gli altri obiettivi collassano. La co-presenza diventa impossibile perché ti senti fuori posto e quindi ti isoli. Il tempo di sosta viene autocensurato perché pensi di star violando qualche norma invisibile. La capacità di agire sullo spazio si blocca per il timore di fare la cosa sbagliata. L'accesso non filtrato è quindi il prerequisito, la condizione di possibilità di tutto il resto.

E quando questo prerequisito è garantito, quando le persone si sentono davvero autorizzate a esserci, può emergere qualcosa di cruciale: la capacità di agire. Non più fruitori passivi che subiscono configurazioni imposte dall'alto, ma co-produttori attivi dello spazio che abitano. Spostare uno sgabello per mettersi in cerchio invece che in fila. Scegliere dove sdraiarsi sulla rete a seconda di quanto sole vuoi o quanta privacy cerchi. Scrivere sui poster quello che pensi del futuro della città, o disegnare quello che ti passa per la testa. Decidere quanto tempo restare, quando andartene, se tornare. Gesti minimi, quasi banali, eppure profondamente sovversivi. Perché ridefiniscono il rapporto di potere con lo spazio urbano.

Non è partecipazione simbolica, quella in cui ti chiedono cosa ne pensi dopo aver già deciso tutto. Non è consultazione formale, quella che produce documenti che nessuno leggerà. È autodeterminazione materiale e immediata; fai, modifichi, lasci traccia.

E questo genera un senso di appartenenza completamente diverso da quello identitario. Non “questo spazio mi rappresenta” (che presuppone che qualcuno abbia progettato rappresentandoti), ma “questo spazio è mio perché ci ho messo mano, l’ho modificato, ci ho lasciato il segno, l’ho usato come volevo io”.

È appartenenza per azione, non per riconoscimento. Ed è questa la forma di autonomia collettiva più concreta: non aspettare che qualcuno decida per te, ma sperimentare direttamente, sbagliare, correggere, inventare i tuoi modi di stare nello spazio comune. C’è poi una dimensione che non va dimenticata, anche se opera più in profondità: quella simbolica.

La statua equestre al centro di Piazza San Carlo non è un ornamento neutro. È un dispositivo di potere cristallizzato nello spazio. Continua a operare anche oggi, anche se il duca che rappresenta è morto secoli fa, perché struttura ancora il modo in cui i corpi si dispongono, le traiettorie che percorrono, gli sguardi che possono rivolgere.

Permettere ai cittadini di salire all’altezza della statua, di guardarla negli occhi, di superarla in altezza, di “calpestarla” simbolicamente camminando sulla rete sospesa sopra di lei — tutto questo non è irriverenza adolescenziale. È decostruzione critica di una struttura di potere che altrimenti rimane invisibile proprio perché naturalizzata. Dimostra fisicamente, attraverso l’esperienza corporea, che le gerarchie spaziali sono costruite e quindi possono essere ribaltate.

Che lo spazio pubblico non deve necessariamente organizzarsi attorno a monumenti che celebrano chi comanda, ma può diventare luogo di presenza orizzontale, dove nessuno sta sopra e nessuno sta sotto.

Tutto questo — co-presenza, tempo, accesso, azione, sovversione — non pretende di essere la soluzione definitiva al problema dello spazio pubblico contemporaneo. Sarebbe ridicolo pensarlo.

Si tratta invece di incrinare quella percezione di inevitabilità che circonda le configurazioni attuali. Di mostrare che le regole che governano l’uso della città — per quanto interiorizzate, per quanto ci sembrino naturali — sono state costruite e quindi possono essere ricostruite diversamente.

La temporaneità del dispositivo non è debolezza progettuale ma scelta metodologica precisa. Non è “peccato che duri poco”, è “proprio perché dura poco può fare quello che fa”. Permette di sperimentare senza dover cristallizzare il risultato in forma permanente. Di aprire possibilità senza chiuderle subito in soluzioni definitive. Di porre domande senza dover imporre risposte. Un’installazione permanente avrebbe bisogno di giustificare ogni dettaglio, di ottimizzare ogni funzione, di rispondere a vincoli burocratici infiniti. La temporaneità libera da tutto questo e lascia spazio all’errore, all’approssimazione, alla scoperta.

Quando verrà smontata — e verrà smontata — la piazza tornerà com’era. I ponteggi verranno rimossi, i poster portati via, il monumento rimarrà solo al centro del suo piedistallo, circondato dalle sue catene. Ma qualcosa sarà cambiato in chi l’ha attraversata. Chi si è fermato lì, chi ha scritto qualcosa sui poster bianchi, chi ha guardato Torino dall’alto per la prima volta da quella prospettiva, chi si è seduto accanto a uno sconosciuto su quella rete oscillante — quelle persone avranno sperimentato nel corpo, non solo capito con la testa, che lo spazio pubblico può funzionare in modi completamente diversi.

E questa esperienza non svanisce. Resta come prova concreta, vissuta, tangibile che un’altra configurazione del presente è possibile. Che la città può essere abitata in modi che oggi ci sembrano impensabili. Che l’autonomia collettiva non è un’utopia vaga da relegare al futuro, ma una pratica che si può mettere in atto adesso, qui, con quello che c’è.

Il progetto non cambia la città nella sua struttura fisica o politica. Ma cambia — anche solo per un momento, anche solo per alcune persone — la percezione di ciò che la città potrebbe essere. E questo spostamento percettivo, per quanto minimo e temporaneo, è già di per sé un gesto politico. Perché una volta che hai visto le cose funzionare diversamente, anche solo una volta, diventa impossibile tornare a considerare la configurazione attuale come completamente naturale, inevitabile, l’unico modo possibile in cui potrebbero stare. Si apre una crepa. E nelle crepe crescono cose inaspettate.



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA – PARTE PRIMA

Arendt, H. (1958). The human condition. University of Chicago Press.

Bauman, Z. (2003). City of fears, city of hopes. Goldsmiths College, University of London.

Biennial of Public Space. (2013). Charter of Public Space.

Citton, Y. (2019). Attentional agency is environmental agency. In W. Waddick Doyle & C. Roda (Eds.), Communication in the age of attention scarcity (pp. 21–32). Palgrave Macmillan.

Coaffee, J., O’Hare, P., & Hawkesworth, M. (2009). The visibility of (in)security: The aesthetics of urban defences against terrorism. Security Dialogue, 40(4–5), 000–000. <https://doi.org/10.1177/0967010609343299>

Fisher, B., & Leite, F. (2022). Selling TIF: Positioning Hudson Yards as a project that pays for itself. Cities, 125, 103661. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2022.103661>

Foucault, M. (1977). Discipline and punish: The birth of the prison (A. Sheridan, Trans.). Pantheon Books. (Original work published 1975).

Friedberg, A. (1993). Window shopping: Cinema and the postmodern. University of California Press.

Gergen, K. J. (2002). The challenge of absent presence. In J. E. Katz & M. Aakhus (Eds.), Perpetual contact: Mobile communication, private talk, public performance (pp. 227–241). Cambridge University Press.

Habermas, J. (1989). The structural transformation of the public sphere (T. Burger & F. Lawrence, Trans.). MIT Press. (Original work published 1962).

Habuchi, I. (2005). Accelerating reflexivity. In M. Ito, D. Okabe, & M. Matsuda (Eds.), Personal, portable, pedestrian: Mobile phones in Japanese life (pp. 165–182). MIT Press.

Harvey, D. (2008). The right to the city. New Left Review, 53, 23–40.

Harvey, D. (2012). Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution. Verso.

Kohn, M. (2004). Brave new neighborhoods: The privatization of public space. Routledge.

Koskela, H. (2000). “The gaze without eyes”: Video-surveillance and the changing nature of urban space. Progress in Human Geography.

Licoppe, C. (2004). “Connected” presence: The emergence of a new repertoire for managing social relationships in a changing communication technoscape. Environment and Planning D: Society and Space, 22(1)

McQuire, S. (2008). The media city: Media, architecture and urban space. SAGE Publications.

Sennett, R. (2008). The public realm.

Simmel, G. (1950). The metropolis and mental life. In K. H. Wolff (Ed. & Trans.), The sociology of Georg Simmel (pp. 409–424). Free Press. (Original work published 1903).

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA – PARTE SECONDA

Certeau, M. de. (2011). The practice of everyday life (S. F. Rendall, Trans.; 3rd ed.). University of California Press.

<https://www.sholetteseminars.com/wp-content/uploads/2011/08/deCerteauPracticeofEveryday..pdf>

https://www.avvenire.it/agora/cultura/de-certeau-e-la-rivincita-della-cultura-popolare_64805

Chase, John; Crawford, Margaret; John, Kaliski (1999). Everyday Urbanism. New York: Monacal Press. ISBN 1885254814.

Teerds, H. (2023). A Site of Struggle. An Interview With Margaret Crawford. Architecture Philosophy.

Rodríguez, Karen & Rink, Bradley. (2011). Performing Cities: Engaging the High-tech Flâneur. Frontiers: The Interdisciplinary Journal of Study Abroad. 20. 103-119. 10.36366/frontiers.v20i1.293.

<https://ualresearchonline.arts.ac.uk/id/eprint/1275/>

Holston, J. (2008). Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil. Princeton University Press

Pickerill, Jenny & Chatterton, Paul. (2006). Notes Towards Autonomous Geographies: Creation, Resistance and Self-Manage-

ment as Survival Tactics. Progress in Human Geography. 30. 10.1177/0309132506071516.

Lydon, Mike & Garcia, Anthony. (2015). Tactical urbanism: Short-term action for long-term change. 10.5822/978-1-61091-567-0.

El Messeidy, Rania. (2019). Tactical Urbanism as an Approach to Reuse Residual Spaces. Journal of Engineering Research. 4. 41. 10.21608/erjeng.2019.125750.

Punziano, G. (2022). Tensions between Top-Down and Bottom-Up Processes in the Renewal and Regeneration Interventions in Naples. Asian Review of Social Sciences, 11(2), 8–22. <https://doi.org/10.51983/arss-2022.11.2.3162>

Sordi, J. (2014). Beyond Urbanism.

Enao, N. Metodología Top Down METODOLOGIA DE DISEÑO DE RED TOP DOWN, Historia de la Metodología TOP DOWN

Gray, N., & Clare, N. (2022). From autonomous to autonomist geographies. Progress in Human Geography, 46(5), 1185-1206. <https://doi.org/10.1177/03091325221114347> (Original work published 2022)

Black, Katie. (2020). Eco-gentrification and who benefits from urban green amenities: NYC’s high Line. Landscape and Urban Planning. 204. 103900. 10.1016/j.landurbplan.2020.103900.

Chung, Jin-Hyuk & Hwang, Keeyeon & Bae, Yun. (2012). The loss of road capacity and self-compliance: Lessons from the Cheonggyecheon stream restoration. Transport Policy. 21. 10.1016/j.tranpol.2012.01.009.

Kim, Hyungkyoo & Jung, Yoonhee. (2018). Is Cheonggyecheon Sustainable? A Systematic Literature Review of a Stream Restoration in Seoul, South Korea. Sustainable Cities and Society. 45. 10.1016/j.scs.2018.11.018.

Franklin, Adrian. (2016). Journeys to the Guggenheim Museum Bilbao: Towards a revised Bilbao Effect. Annals of Tourism Research. 59. 79-92. 10.1016/j.annals.2016.04.001.

García-Barcina, José & González-Oreja, José & de la Sota, Alejandro. (2006). Assessing the improvement of the Bilbao estuary water quality in response to pollution abatement measures. Water research. 40. 951-60. 10.1016/j.watres.2006.01.004.

Battaglia, Angelo & Tremblay, Diane-Gabrielle. (2011). 22@ and the Innovation District in Barcelona and Montreal: A Process of Clustering Development between Urban Regeneration and Economic Competitiveness. Urban Studies Research. 2011. 10.1155/2011/568159.

Charnock, Greig & Purcell, Thomas & Ribera-Fumaz, Ramon. (2013). City of Rents: The limits to the Barcelona model of urban competitiveness. International Journal of Urban and Regional Research. 38.

https://www.rapporto-rota.it/images/rapporti/docs/2004/9_Trasformazioni-urbane.pdf

https://art.siat.torino.it/wp-content/uploads/2023/08/A_RT_LXII-1-2.pdf

<https://raumlabor.net/>

<http://www.orizzontale.org/>

<https://assemblestudio.co.uk/>

<https://labprofab.org/>

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA – PARTE TERZA

Goodman, P., & Goodman, P. (1947). Communitas: Means of livelihood and ways of life. University of Chicago Press.

Juraev, Z., & Ahn, Y.-J. (2025). Planning against planning: Anarchist urbanism as a critical praxis. Cities, 167, 106391. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2025.106391>

Vanolo, A. (2019). Anarchism and urban planning. In G. Ritzer & C. Rojek (Eds.), The Blackwell Encyclopedia of Sociology. Wiley. <https://doi.org/10.1002/9781405165518.wbeosa088.pub2>

Ward, C. (1973). Anarchia come organizzazione: L’anarchismo interpretato come una teoria dell’organizzazione sociale (N. Greco, Trans.). Edizioni Antistato.

Domus. (2011). States of design 04: Critical design. <https://www.domusweb.it/it/design/2011/08/31/states-of-design-04-critical-design.html>

